CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO VII • NUMERO 9
MAGGIO 1938 - XVI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO • SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

Parliamo della Madonna. — IL SUSSIDIARIO . . . . *pag.* 449

Piccola e umile cronaca o grande e luminoso evento storico?: *Commentando un comunicato de « L'Osservatore Romano »*. — D. GEROLAMO LUZI . . . . . » 453

Vertigine-bis. — URANIO . . . . . » 461

La filosofia italiana nel Novecento: VI. *Conclusione*. — D. PAOLO BARALE . . . . . » 465

La creazione del mondo e della vita: *Appunti didattici per il Liceo*. - V. — Sac. dott. P. SCOTTI . . . . . » 485

Sentir Messa la domenica e le altre feste comandate. — C. » 488

Gesú trionfatore nell'arte. — D. MARIO TANTARDINI . . » 493

Rivista della stampa . . . . . » 504

CATECHÈSI

ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione, e non si restituiscono anche se non pubblicati. Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176, TORINO (109)

PREZZO DEI DIECI FASCICOLI: DAL SETTEMBRE 1937 AL GIUGNO 1938: L. 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

S. E. I.

Anno VII Maggio 1938-XVI Num. 9

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

Parliamo della Madonna

È maggio. Parliamo ai nostri allievi della Madonna.

Non occorre e non è sempre opportuno *fare la predica* anche se si dà alla predica la cornice della lezione. Sembra riesca piú efficace un pensiero breve, lasciato cadere a principio o a fine di lezione, cosí come un fiore offerto alla Vergine nell'occasione del mese a Lei dedicato. E questo *pensiero* sarà tanto piú gradito in quanto sarà presentato nelle forme che riescono piú assimilabili ai giovani: la forma narrativa.

Bisognerà però saper scegliere con opportunità nella esuberante produzione dei racconti mariani. Molti spunti ci saranno offerti dall'attualità... cinematografica o letteraria o artistica o storica.

Si gira, ad esempio, in questi giorni sugli schermi cittadini il *Pietro Micca*. Probabilmente le scuole saranno invitate ad assistere alla rievocazione di una pagina cosí bella di storia nostra. Ebbene, la bella scena in cui il Duca, dall'alto della collina, davanti al tempietto della Madonna scopre il capo e formula la breve ma fiduciosa preghiera, con il noto voto di costruire su quell'altura una

piú degna basilica, se la Madonna aiuterà i suoi soldati a liberare Torino, è una scena che può offrire all'insegnante di religione un magnifico filamento per parlare dei fasti della protezione di Maria.

Si capisce che a proposito di films e di altre produzioni conviene *citare* solamente quelle che meritano l'onore della citazione di un educatore, per evitare il pericolo di fare propaganda a produzioni che i giovani è preferibile non abbiano mai a conoscere, tanto meno dalle labbra di un sacerdote. Disgraziatamente questo elementare riguardo troverà nel repertorio cinematografico, ben rare applicazioni, data la scarsità che esso offre di momenti religiosi degni di citazione, e dato il molto fango che circonda le pochissime perle che vi possano risplendere.

* * *

Piú facile materia occasionale offrirà l'arte pittorica che in quasi tutte le nostre città ha lasciato, per mano di sommi maestri, qualche bel fiore dedicato alla Vergine. L'insegnante potrà trovare aiuti, a questo riguardo, non solo nelle cognizioni artistiche che i giovani delle scuole superiori attingono alla scuola, ma persino dalle riproduzioni classiche che le case editrici, da qualche tempo inseriscono con lodevoli intendimenti nei libri di scuola.

Recenti disposizioni ministeriali tendono anche a mettere le scolaresche a contatto con buone esecuzioni musicali, ordinariamente radiofoniche. Anche questi programmi, che offrono le manifestazioni principali della musica nei vari secoli del suo splendore, non possono prescindere da quella ispirazione religiosa che ha curvato il genio dei nostri sommi maestri da Palestrina al Verdi, davanti a quel tema cosí alto che è la Madonna.

Il teatro poi, in questi ultimi tempi, ha offerto e continua lodevolmente a offrire degli spettacoli di eccezione che, affidati alla coscienziosa cura di nobili artisti, suscitano nelle folle quel palpito religioso che costituisce una *scoperta* degna di sempre migliore valorizzazione, per chi analizza le esigenze dell'anima moderna in rapporto al teatro.

Per i piú grandicelli si potrà citare il nobilissimo e riuscito tentativo di Tumiati nella valorizzazione di quel poema eminentemente religioso-mariano che è *L'annunzio a Maria*, di Claudel.

Per i piú piccini, si potrà rievocare il tema di quella *farsa spirituale* che in occasione delle celebrazioni giottesche a Padova, la Reale Accademia di Recitazione di Roma, rappresentò nella piazzetta di San Nicolò, a Padova dopo il Mistero sacro.

La *farsa spirituale* è una bella elaborazione d'un tema mariano, tolto da quella miniera di oro greggio che è la leggenda dorata. Si intitola *La donna che rubò Gesú Bambino.*

L'aureo libretto narra di una povera madre che pregava Maria di liberare il suo figlio prigioniero. Il ritorno però tardava. Allora la donna non esitò a compiere un atto di fede tanto sublime quanto ingenuo: tolse dalle braccia della statua di Maria il Bimbo di pietra: « Mio figlio mi fu tolto — le dice — e tu non vuoi ridarmelo? Ti tolgo il tuo, e... lo terrò in ostaggio ».

* * *

La letteratura nostra è ricchissima di fiori mariani. Non è stato detto, e giustamente, che la poesia italiana (nelle sue origini) è il canto della Vergine che culla il suo Bambino? È ben difficile che i libri di classe non offrano al sacerdote degli ottimi *temi* per lodare la Vergine con le parole dei nostri migliori poeti e prosatori. Certo che l'*attualità*, voglio dire la produzione contemporanea (quella, almeno che, per gli accennati motivi, merita la *citazione* del sacerdote insegnante) non offre abbondante materia.

Piú sicura via, e piú agevole e ricca di magnifici spunti può offrire la riflessione sulle preghiere che la Chiesa ci fa indirizzare alla Madonna. Specialmente le piú comuni, come l'*Ave Maria*, la *Salve Regina*, e via via, l'*Ave Maris stella* e gli altri inni e cantici liturgici, i quali, appunto perché molto adoperati, specie la salutazione angelica, ci lasciano indifferenti davanti alle mirabili espressioni di che sono intessuti. Un buon compagno all'insegnante di religione, per la estatica contemplazione di simili ignorate bellezze potrà essere un libro recente d'un nostro valoroso e simpatico scrittore: Tito Casini, *Il Rosario.*

Ne *Il Rosario* il Casini vede un poema « nel quale Iddio è dal cantore invitato a far la parte della musa: *Deus in adiutorium meum intende:* e ha Gesú Cristo per eroe, la Vergine per eroina, il Paradiso per impresa, alla cui conquista perviene in quindici canti,

attraverso gesta di gaudio, di dolore e di gloria». È il vero poema della Redenzione, come dice il Casnati. Comincia in un tugurio e finisce sul piú alto trono. L'ancella dell'inizio diventa alla fine regina.

Non è questa materia d'alta poesia? Non per nulla un giovine musicista vivente, Nino Catozzo, ne ha tratto materia per un poema sinfonico che ha commosso il gran pubblico. E dire che molti considerano queste preghiere come anticaglie! È oro antico: questo sí. È un po' annerito e offuscato dal tempo, ma appena sia leggermente ripulito vedrete come splende! A differenza di certo oro moderno, che piú propriamente dev'essere chiamato similoro...

IL SUSSIDIARIO.

AVVERTENZA IMPORTANTE

Ad evitare ritardi nella pubblicazione di Catechèsi, *si raccomanda vivamente ai Signori Collaboratori di inviare i manoscritti alla Direzione, Corso Regina Margherita,* 176, *Torino* (109), *non piú tardi del giorno* 20 *di ogni mese.*

LA DIREZIONE.

Piccola e umile cronaca o grande e luminoso evento storico?

COMMENTANDO UN COMUNICATO DE « L'OSSERVATORE ROMANO »

Un semplice comunicato de *L'Osservatore Romano* (8 dicembre 1937) stampato in caratteri piuttosto piccoli, in una serie di altre comunicazioni dello stesso genere, senza speciali richiami, passò inosservato per molti o per lo meno non destò particolare impressione. Eppure si tratta di un avvenimento, che trascende la cronaca ordinaria, la quale spesso si dilunga in verbalismi interminabili e insopportabili. Un episodio saliente e caratteristico della vita della Chiesa, che continua a svolgersi meravigliosamente, animata com'è dal soffio vivifico dello Spirito divino.

Nell'educazione cattolica, a cui deve necessariamente tendere ogni forma d'istruzione religiosa, questi elementi non debbono essere trascurati, poiché contengono un valore superiore a qualunque trattazione aprioristica e mostrano nettamente quali siano le mète sublimi cui tende l'apostolato cristiano.

Qual è dunque questa notizia cosí importante?

La nomina dell'Arcivescovo indigeno di Tokio. Non ci interessa tanto di conoscere il suo nome, non c'importa molto di sapere il suo *curriculum vitae*. Quello che riempie un cuore cattolico di esultanza è il fatto in se stesso: la grande capitale del potentissimo Impero, che domina nell'Estremo Oriente ed è una delle principali potenze mondiali, l'enorme città che sorpassa i 2 milioni di abitanti ha il suo pastore, uscito da una nobile famiglia della sua razza, che potrà ai suoi connazionali, ancor pagani nella enorme maggioranza, esprimere in termini giapponesi il messaggio indefettibile e vitale di Cristo.

La Chiesa cattolica ha dato una nuova prova al mondo intero del suo perenne dinamismo, della sua adattabilità a tutte le genti ed a tutte le civiltà; e ha dato questa prova (è bene rilevarlo) per lo svolgimento naturale e logico dei princípi essenziali a cui si ispira e non sotto pressione di forze esterne, o nell'interesse di mire politiche.

In un momento in cui il sentimento di razza tende ad affermarsi nel misconoscimento degli altrui diritti, questo gesto di Roma non è forse bello, nobile, opportuno, degno di attenzione ed apprezzamento? E non è saggio richiamo a un maggior spirito di comprensione nei rapporti tra le varie nazionalità? (1).

E non dovrà un educatore cattolico saperlo mettere nel dovuto rilievo e farlo convenientemente apprezzare? Quando si parla ai giovani dell'universalità della Redenzione, della cattolicità della Chiesa, del Sacramento dell'Ordine non si presentano forse occasioni propizie per sottolineare l'attività saggia e illuminata della Chiesa?

Noi siamo decisamente contrari a una formazione spirituale astratta e generica: è necessario che dinanzi all'anima cristiana specialmente giovanile balzi nella sua rigogliosa vitalità la Chiesa non solo con la sua dottrina sublime, ma anche con le manifestazioni continue della sua possente vitalità.

E una di queste caratteristiche e speciali manifestazioni è proprio quella cui si riconnette il fatto di cronaca, che abbiamo ricordato.

E allora ci permettiamo di dare qualche indicazione perché si abbia un po' di materiale di cui servirsi, quando si presenti l'occasione.

La costante cura della Chiesa.

Anzitutto un breve, ma autorevole commento illustrativo della nomina ricordata, come di un altro provvedimento pontificio che rientra nella stessa linea.

Stralciamo da *L'Osservatore Romano* del 15 dicembre 1937:

(1) Ci rincresce notare che nella stessa stampa cattolica (in parte almeno) l'avvenimento non solo non venne debitamente commentato, ma neppure annunziato. Eppure si comunicano prontamente le nomine vescovili riguardanti anche le piú modeste diocesi delle nostre regioni. E allora perché tale silenzio?

« Tra gli ultimi Decreti della S. Congregazione di *Propaganda Fide* sono particolarmente da rilevarsi quelli che affidano l'Archidiocesi di Tokio (dalla quale è stata staccata la diocesi di Yokoama, di nuova erezione) ed il Vicariato Apostolico di Sienhsien rispettivamente ad un Arcivescovo giapponese e ad un Vescovo cinese.

» Infatti, con la erezione della nuova diocesi di Yokoama, nel Giappone, S. E. Mons. Chambon, delle Missioni Estere di Parigi, è stato trasferito, conservando il titolo personale di Arcivescovo, a questa nuova sede, da quella di Tokio che egli teneva dal 1927. Ad Arcivescovo di Tokio è stato nominato il Rev. Don Pietro Doi Tatsuc, del Clero secolare giapponese.

» Cosí a Sienhsien, in Cina, Vicariato Apostolico rimasto vacante per la rinuncia, dovuta all'età grave ed agli acciacchi, del gesuita francese Mons. Enrico Lecroart, è stato nominato Vicario Apostolico il gesuita cinese P. Francesco Saverio Tchao.

» Sono due importanti passi della marcia della Chiesa indigena in Cina e nel Giappone e dimostrano il costante criterio di *Propaganda Fide* che tende ad affidare i territori di Missione al clero del Paese, quando sia formato naturalmente cosí da poterne assumere la direzione, memore delle auguste parole della *Maximum illud:* " Come la Chiesa di Dio è universale, quindi per nulla straniera presso nessun popolo, cosí è conveniente che in ciascuna nazione vi siano dei sacerdoti, capaci di guidare, come maestri e duci, per la via dell'eterna salute i propri connazionali ".

» E quanto logico e commendevole il procedere di *Propaganda Fide*, altrettanto da lodarsi i Missionari esteri che, dopo avere dissodato il campo colle loro apostoliche fatiche, ne lasciano la ulteriore coltivazione al clero indigeno, proprio secondo quanto ad essi dice, nella *Rerum Ecclesiae*, il regnante Pontefice: "Per poter procedere ogni giorno piú spediti nel guadagnare a Cristo sempre nuovi infedeli, non vi gioverà sommamente il lasciare ai sacerdoti indigeni le stazioni, perché le custodiscano e le coltivino di vantaggio? Che anzi essi riusciranno utilissimi, se altri mai, e piú di quanto si possa credere nell'allargare sempre di piú il Regno di Cristo " (1).

(1) Le due encicliche citate costituiscono la *magna charta* del movimento missionario odierno del Cattolicismo. La *Maximum illud* fu emanata da Benedetto XV il 30 novembre 1919 e la *Rerum Ecclesiae* da Pio XI il 28 febbraio 1926.

» S. E. Mons. Chambon, in vista dei suoi preclari meriti, è stato nominato Assistente al Soglio Pontificio.

» Mentre Tokio è passato al Clero secolare giapponese, Sienhsien rimane tuttavia affidato ai Gesuiti e precisamente alla Provincia di Champagne: questo fatto è pieno di significato apostolico. Fino a ieri i Cinesi erano posti sotto la giurisdizione di Missionari esteri; oggi questi passano sotto la direzione di un Vescovo cinese. Sono i magnifici frutti della carità missionaria ».

Mentre le due nazioni dell'Estremo Oriente sono fra di loro impegnate in una lotta cosí formidabile, la Chiesa Cattolica mostra in tal modo la sua imparziale sollecitudine per i due grandi popoli. Cosí essa non solo con le smentite ufficiali, ma sopra tutto con la sua saggezza di governo e con le opere di carità si rende superiore alle accuse di intervento politico a favore di una delle parti contendenti.

Notevole al riguardo il giudizio della *Croix:* « Per i servizi che rendono e per l'esempio che offrono, i cattolici si attirano la simpatia di tutta la popolazione. Il clero in maniera particolare, fedele alle direttive pontificie in questa materia — con le sfumature che la diversa situazione del missionario e del sacerdote cinese impongono — ha saputo rimanere assolutamente superiore alla mischia, consacrandosi unicamente al suo còmpito religioso, pago di manifestare in sí spaventevoli circostanze, la vera figura della Chiesa Cattolica » (1).

UN PASSO DECISIVO.

I recenti decreti della S. Sede non costituiscono dunque una novità! Lo sforzo costante della Chiesa Cattolica di conservare ovunque le sue caratteristiche inconfondibili di universalità e nello stesso tempo di adattarsi ai vari popoli ha trovato una delle piú significative manifestazioni nella formazione del clero indigeno.

(1) Cfr. *L'Oss. Rom.*, 25-26 ottobre 1937, pag. 1: *L'apostolato e le battaglie.* Per un orientamento morale intorno alla grave controversia, che si manifesta in una lotta cosí accanita e sanguinosa tra le due nazioni, si confrontino gli interessanti documenti editi nella *Rassegna internazionale di documentazione* (25 dicembre 1937, pag. 564-570): « Contraddittorio. Le due tesi opposte sulle cause, i modi e le finalità della guerra in Estremo Oriente: 1° Un vescovo cattolico cinese, S. E. Yu-Pin, dice perché la Cina è stata invasa; 2° Un ammiraglio cattolico giapponese, S. E. Yamamoto, illustra i motivi dell'azione nipponica ».

Mons. Costantini in una sua conferenza tenuta nell'*Aula Magna* della Pontificia Università Gregoriana il 22 ottobre 1937 (e quindi anteriormente agli accennati decreti) metteva nel giusto rilievo l'opportunità di tale impresa, i meriti dei missionari e i notevoli risultati già ottenuti (1): « Se una bufera di bolscevismo o di xenofobia si abbatterà sulle nostre missioni e se i nostri Missionari stranieri saranno massacrati o espulsi, chi salverà le cristianità? Le salverà il Clero indigeno. Potrà essere anch'esso perseguitato ma non potrà essere espulso come straniero.

» Siano benedetti i nostri Missionari, perché hanno sempre educato con immenso amore il clero indigeno, siano benedetti perché in questi ultimi tempi già maturi all'avvento dell'Episcopato indigeno hanno saputo cedere generosamente il campo dissodato e fecondato dai loro sudori, al Clero nativo, *ut et qui seminat simul gaudeat et qui metit* (IOANN., IV, 36); cosicché si rallegrano insieme e chi ha seminato e chi raccoglie, perché è sempre la Chiesa che semina e che raccoglie.

» In Cina vi sono già 23 Missioni indigene tra cui è compreso il Vicariato di Nankino, la capitale; e vi sono 1900 preti cinesi. In Giappone si contano 2 Missioni indigene e fu già annunziato che presto passerà ai giapponesi anche l'Archidiocesi di Tokio; e si contano 100 preti giapponesi. In India vi sono 6 Missioni indigene e si contano 1100 preti indiani e in Corea vi è una Missione indigena e 100 preti coreani. In Indocina due Missioni sono affidate al clero indocinese che conta 1400 preti. In Africa vi sono 300 preti africani. In tutto il territorio delle Missioni i preti indigeni sommano complessivamente a 5500; 3500 sono i seminaristi maggiori; 13.000 sono i seminaristi minori. Al collegio Urbano di Roma vi sono 240 seminaristi provenienti da tutte le parti del mondo.

» Questo moto ascendente del Clero indigeno è sempre in aumento; vedete come i missionari abbiano saputo lavorare in estensione e in profondità ».

Luigi Gillet, dell'Accademia di Francia, così elogiava il gesto di Pio XI che ha chiamato largamente gli indigeni dell'Estremo

(1) La conferenza dell'illustre Segretario della S. C. di *Propaganda Fide* intitolata « L'anticristo nelle Missioni » fu riportata da *L'Osservatore Romano* dello stesso giorno.

Oriente a partecipare agli onori e agli oneri della dignità Episcopale (1): « Credo che da mille anni in qua nulla di piú grandioso vi sia stato al mondo di questa decisione di Roma riguardo alla creazione di vescovi indigeni. Forse il progredire della civiltà, dell'unificazione del genere umano ha fatto qui un passo decisivo. Si tratta di un atto di maggiorità, di un decreto di autonomia, accordato a tutte le Chiese delle antiche terre di missione: esse toccano ormai l'età adulta cessando di essere *minorenni*, per marciare come le primogenite sotto il pastorale dei loro Vescovi; e, come le altre, esse dipendono ormai direttamente dall'autorità del Sommo Pontefice. Questa iniziativa di immensa portata sarà una delle glorie del nostro Augusto Padre, Sua Santità Pio XI ».

TRIONFO DELLO SPIRITO ROMANO.

Con questo titolo chiude un suo interessantissimo studio storico sul Clero indigeno il P. Alberto Perbal, O. M. I. (2). Ci pare opportuno di terminare queste nostre indicazioni con le osservazioni sagge del dotto missionologo che mettono in luce la preoccupazione costante della Chiesa e l'importanza eccezionale dell'opera di Pio XI: « Si è talora creduto — o finto di credere — che i documenti pontifici *Maximum illud* e *Rerum Ecclesiae* siano stati dei *lampi di genio*. Profondo errore. Lo Spirito Santo guida la Chiesa e non ha permesso mai di perdere di vista questa legge fondamentale, una delle piú importanti per la sua vitalità, poiché si confonde con l'estensione universale del sacerdote e ne racchiude nel medesimo tempo, il principio e la causa, con il principio e la causa della propagazione della Chiesa stessa.

(1) Cfr. *L'Osservatore Romano* (8-9 novembre 1937), pag. 3: « Clero ed arte indigeni » (Preparando l'esposizione d'arte sacra missionaria e coloniale). L'A. pone in rilievo il nuovo significativo gesto di Pio XI che ha ordinato per il 1942 una mostra dell'arte cattolica indigena nel Vaticano. E osserva: « Al clero indigeno corrisponde un'arte indigena. È una questione di *adattamento* non già dei dogmi ma dell'apostolato; non della dottrina ma del linguaggio e dell'insegnamento ». Dalle citazioni di questo articolo si può ancor una volta constatare come sia ricco di materiale adatto all'insegnamento religioso l'autorevole quotidiano della S. Sede.

(2) Cfr. *Il Pensiero Missionario*, VII (1935), pag. 117-229-323. « Il punto nevralgico nella questione del clero indigeno ».

» La storia della Chiesa ha conosciuto molte *svolte*, come dice lo storico Kurth: alla stessa guisa di Pietro in Joppe, il pilota è illuminato sulla rotta da seguire e non esita punto; non si lascia sviare da nessuna considerazione particolare, applica i comandi del maestro e le loro conseguenze e, se necessario, sa attendere il momento propizio per dare un colpo di timone piú vigoroso e decisivo nella direzione voluta, che è sempre la medesima.

» Per tre secoli, senza tregua né riposo, Roma ha continuato a rivendicare i diritti della Chiesa indigena; ad onta delle difficoltà provenienti dai pregiudizi e nonostante le opposizioni dei governi non ha mai desistito dall'affermare che il Regno di Cristo è aperto a tutti.

» Non è colpa sua se le sue parole non sono state sempre ascoltate e la sua volontà è rimasta incompiuta.

» Con una dolce e paterna caparbietà, se ci si passa il termine, il Vicario di Cristo è tornato su questa legge di vita, come avesse intenzione di impedire almeno che una prescrizione secolare ne minasse la forza.

» Poi quando nel mondo si delineava come una scossa dei valori morali, i falsi crollando un poco piú ed i veri segnando una sensibile attrattiva presso interi popoli, il Papa ha alzato la voce, ha imposto le tradizionali vedute della Chiesa, ha posto il mondo di fronte ad un gesto ardito e solenne, simile a quello di Pietro che riceve Cornelio: la consacrazione dei sei Vescovi cinesi (28 ottobre 1926).

» Non si tratta, no, di un'improvvisazione, d'un lampo di genio: è il trionfo della causa cattolica, dello spirito romano, della costanza pontificia, sotto l'influsso dello Spirito Santo.

» È, ancora, un atto di fiducia nella potenza soprannaturale della grazia e nelle promesse da Dio fatte all'uomo, ed insieme nelle ricchezze dell'anima indigena, quelle naturali e quelle portate dal Vangelo. In altre parole, è dimostrazione della potenza divina e del buon volere umano ».

Verso mète piú eccelse.

Cosí la Chiesa prosegue il suo cammino! Appare ben chiara l'intenzione del Sommo Pastore di continuare nella realizzazione del grande disegno, che rappresenta una novella Epifania dello

spirito cattolico (1). Nella storia delle Missioni, il secolo XX potrà chiamarsi il secolo dell'Episcopato indigeno. Quale spettacolo meraviglioso offrirà fra qualche decennio la Cattolicità, allorché un gran numero di missioni sarà governato da pastori indigeni!

Questi grandi avvenimenti del Regno di Dio sulla terra non passino inosservati dinanzi ai fedeli della Chiesa: sarebbe davvero trascurare una delle migliori occasioni per un richiamo opportuno a riflettere intorno allo spirito genuino del Cristianesimo! La nostra abilità didattica ci faccia trovare la maniera piú adatta per eccitare nei nostri allievi un senso di fervida ammirazione e di esatta comprensione per il gesto sublime del Vicario di Cristo.

D. GEROLAMO LUZI.

(1) Un interessantissimo articolo di Mons. Vittorio Bartoccetti è apparso ne *L'Osservatore Romano* del 6 gennaio 1938: « Come si forma il clero indigeno nelle Missioni ». Fra l'altro asserisce: « Questo moto vitale verso il *terminus ad quem* di ogni attività missionaria (la creazione di un Episcopato indigeno) ha assunto un ritmo sempre piú gagliardo e fecondo, tanto che oggi contiamo già 34 Missioni indigene e molte altre sono prossime a venir erette ».

BOLLETTINO DEMOGRAFICO DELLA CITTÀ DI TORINO

APRILE 1938-XVI

Nati morti	31
Nati vivi	896
Morti	788
Differenza dei nati vivi sui morti	+ 108

Vertigine-bis

È un vero senso di vertigine quella che abbiamo provato assieme, o ragazzi, nell'affacciarci alle immensità del cielo stellato. Abbiamo provato il brivido che si prova sporgendoci verso una profondità abissale, immergendo la nostra mente nell'infinito.

Ma una sensazione di smarrimento ancor maggiore ci coglierebbe se noi potessimo figgere il nostro sguardo — lo potremo poi davvero? — in quel vero microcosmo che è un atomo. Come faremo ad esaminare un atomo?

Prendete in mano il piú piccolo dei ciottoli che trovate per la strada. Fatelo vedere a un chimico. Vi snocciolerà in termini un po' esotici la natura del composto che avete tra le mani. Stritolate il sassolino, mettete i rottami sotto una macina che li riduca a una polvere impalpabile. Ebbene, ogni granellino di quella polvere, conserva ancora la costituzione chimica del ciottolo da cui fu ricavata. Se il sassolino era di silice o di carbonato di calce, ciascuno di quegli impalpabili granellini, le cui dimensioni non raggiungono forse la millesima parte di un millimetro, è ancora un granello di silice o di carbonato di calce. Ma la fisica oggi ci offre il modo di sminuzzare ancora quell'impercettibile granello: noi possiamo ridurlo a dei frammenti le cui dimensioni siano mille volte ancor piú piccole, possiamo ottenere dei corpuscoli che non sono piú lunghi di un decimilionesimo di millimetro, ossia tali che, messi uno vicino all'altro, ce ne occorrerebbero dieci milioni per coprire la linea di un millimetro. Noi avremo raggiunto cosí il piú piccolo granello di silice o di carbonato di calce, nel quale si conservano tutte le proprietà della sostanza dalla quale lo abbiamo ricavato. Siamo giunti forse all'*atomo*? Non ancora. Siamo appena alla *molecola*, che è un piccolo mondo. Se noi prendiamo

la molecola del carbonato di calce (con che strumento lo raccoglieremo, un granellino cosí piccolo?) e, con i mezzi che la fisica mette a nostra disposizione, la scomponiamo ancora, vedremo che essa contiene cinque corpuscoli che resistono all'azione chimica, ma sono diversi tra loro; e precisamente di tre specie diverse: sono finalmente gli *atomi* di tre corpi elementari diversi, che, combinatisi opportunamente, hanno formato la molecola del carbonato di calce.

Gli atomi! Se la molecola era piccola, gli atomi sono naturalmente assai piú piccoli. Per coprire il fronte di un millimetro, invece di dieci milioni — come per le molecole — ne occorrerebbero, probabilmente, cento milioni.

Siamo giunti forse all'estremo limite della materia? Quelli di voi che hanno incominciato a masticare il greco, sapranno che la parola àtomo, significa l'*indivisibile*, e tale era creduto ancora trenta o quarant'anni fa.

Per lungo tempo essi vennero concepiti come un tutto omogeneo, di là dal quale non esisteva piú nulla: e si pensò con essi di dare fondo agli elementi ultimi delle cose, e di conoscere, con essi, a fondo la costituzione della materia. Si diceva per esempio: l'acqua è composta di molecole, ciascuna delle quali consta di atomi di idrogeno e di ossigeno. E punto fermo.

A partire da questi princípi, o meglio ipotesi, si creò la *dottrina atomica*, base di tutta la chimica moderna. Questa dottrina, dopo aver prima considerata ipotetica, e poi accertato la reale esistenza delle molecole e degli atomi, ne determinò la massa, il diametro, la carica elettrica e le altre proprietà.

In questi ultimi quarant'anni però una scossa formidabile ha fatto mutare rotta a questa dottrina. Che cos'è avvenuto? È avvenuto che, per le scoperte di due chimici, i coniugi Curie, da un modesto laboratorio, ebbe inizio la *dottrina elettronica*, destinata a modificare radicalmente i princípi della dottrina atomica.

L'*atomo* non è piú l'indivisibile, l'immutabile, l'indistruttibile, non è piú considerato come un tutto omogeneo e semplice.

L'*atomo* è un complesso edificio, risultante dall'equilibrio di molti corpuscoli minori, gli *elettroni* che sono in esso distribuiti. Ciascuno di questi *atomi* (quanti ce ne sono in un... ciottolino piccolo piccolo? Bilioni, trilioni... numeri vertiginosi!) è un sistema

solare in miniatura, col suo sole, che è rappresentato dal *nucleo dell'atomo*, e con i suoi pianeti, rappresentati dagli *elettroni* rotanti attorno al *nucleo*. E di questi pianeti infinitesimi, conosciamo le dimensioni, la carica elettrica, la massa d'inerzia, la traiettoria, la velocità. Ad esempio, l'atomo di carbonio (quello che si trova, con l'atomo dell'idrogeno e dell'ossigeno nella molecola dello zucchero da canna che voi... conoscete assai bene!), l'atomo di carbonio è adunque un sistema solare con un sole e sei pianeti. L'atomo dell'ossigeno ne possiede otto e quello di calcio ne ha venti. Tutti questi pianeti si aggirano attorno al *nucleo* centrale e possono compiere tutti i loro moti intorno al loro *Sole*, senza urtarsi, senza turbarsi, nel periodo di tempo loro assegnato che non è certo un anno, come lo è per la terra intorno al sole, ma è un periodo tanto breve che in un secondo si possono compiere trilioni di giri. E tutto questo, entro quel piccolo spazio che è l'atomo.

Per darvi un'idea delle proporzioni infinitesimali del mondo atomico supponete un istante che l'atomo sia grande come la terra. In proporzione di tali dimensioni, il *nucleo*, posto al centro dell'atomo, avrebbe le dimensioni di una boccia da giuoco, e gli elettroni, quelle di una cattedrale. Degli elettroni, il piú vicino, circolerebbe a 3500 chilometri dal centrale. Le orbite degli altri elettroni avrebbero un raggio uguale al doppio del raggio terrestre. Da questi dati voi capite che nell'intero atomo esiste ben poco spazio occupato dalla materia: l'atomo quindi è per la maggior parte vuoto.

E ora pensate alle dimensioni reali di questi mondi! Siamo agli estremi di quelle che abbiamo ammirato, con gli occhi dilatati dei telescopi, negli spazi astrali. Il piccolo frammento polverulento di ferro che cade, quasi invisibile, dalla lima del fabbro, contiene miliardi di piccoli sistemi solari con 26 pianeti in ciascuno, e con un sole ad essi proporzionato. È mirabile? Sí.

È incredibile? No. Fate in modo che quel granello impercettibile di polvere di ferro sia riscaldato fino a diventare incandescente, esaminate la luce che esso emette e troverete qualche migliaio di strie luminose nello spettro che se ne ottiene, tutte con un periodo di vibrazione determinato e costante, paragonabile al suono emesso da un migliaio di strumenti musicali, ciascuno dei quali emette la sua nota. Questa ammirabile armonia di luci è l'ef-

fetto del regolare movimento dei piccoli pianeti attorno al proprio nucleo, e il fenomeno si riproduce ogni volta con precisione irraggiungibile da qualunque piú disciplinato concerto di artista.

Gli atomi, abbiamo veduto, si riuniscono per formare le molecole, e le molecole si raggruppano spesso ordinatamente come dei soldati ben disciplinati, per formare delle figure geometriche caratteristiche: sono i cristalli: veri capolavori di precisione, ottenuti appunto dalla distribuzione regolare delle singole molecole.

Il vario raggrupparsi di atomi diversi dà cosí luogo alla immensa varietà dei corpi composti che troviamo sulla terra. Solo sulla terra?

Ritorniamo un istante, con la nostra mente, a quei mondi immensi che abbiamo veduto rutilare a miliardi di chilometri da noi per gli spazi del cielo. Su quegli astri — parlo dei pianeti del nostro sistema solare — degli atomi della stessa specie di quelli che compongono i corpi di questa nostra terra, hanno formato dei corpi inorganici eguali ai nostri e i mirabili strumenti che sono quegli atomi, emettono un concerto di note luminose perfettamente accordate a quelle dei nostri atomi terrestri.

Anche il sole, da cui ci viene tanta energia di luce, di calore e di vita, è anch'esso divisibile fino a' suoi atomi, e quegli atomi hanno la stessa costruzione di quelli che sono piú vicini a noi. Ciascun atomo di ferro che è nel sole, è lo stesso piccolo mondo di quello che vediamo cadere dalla lima dell'operaio, che lavora il rozzo aratro, lo stesso che forma la lama temprata della spada o la canna minacciosa del cannone: lo stesso, forse, che arricchisce il sangue che circola nelle vostre vene, o ragazzi, dappertutto un atomo di ferro è lo stesso meraviglioso organo che emette migliaia di note sempre mirabilmente accordate.

E chi è stato l'intonatore musico di questa mirabile e vertiginosa sinfonia universale? Lo stesso sapiente matematico e architetto che ha creato le meraviglie da noi ammirate la volta scorsa. Su, adunque, anche stavolta, su in alto, o ragazzi, i vostri occhi e i vostri cuori.

URANIO.

VI.

CONCLUSIONE

L'ultimo capitolo, che è il decimo, esprime in modo chiaro e stringato la CONCLUSIONE (p. 313-319). Il futuro è difficile a prevedersi nel campo del pensiero, ma lanciare uno sguardo nel futuro vuol dire trarre dal passato gli ammaestramenti, di cui è stato foriero, e dire fino a qual punto tali ammaestramenti potranno giovare per l'avvenire. Il nostro passato prossimo filosofico si può presentare in queste linee:

1) Il movimento speculativo italiano ha cercato, con il Rosmini e il Gioberti, di mettere d'accordo le piú radicate tradizioni della nostra storia con lo sviluppo critico e scientifico del pensiero europeo.

2) Dopo il naufragio del '49 la cosí detta *scuola napoletana* volle dare risalto al puro movimento del pensiero, preso nell'intimità della sua potenza creatrice, malamente adattantesi ai vincoli dell'ambiente e della tradizione.

3) A questo modo di vedere si è ricollegato l'idealismo del secolo nostro solo in parte, perché insiste maggiormente sul concetto dell'assoluta immanenza accentuando il momento universale piú che quello individuale dello spirito.

4) Raggiunta l'unità politica il pensiero italiano sentí l'influsso dell'indirizzo positivista, quale s'era soprattutto affermato in Francia ed in Inghilterra.

5) Però ad alcune esigenze della coscienza contemporanea, il positivismo non era in grado di far fronte; quindi ecco il credo neoidealista, il quale ebbe piú buona volontà di raggiungere lo scopo che non la realizzazione del medesimo. Esso tradisce origini

romantiche e, cioè, una mentalità non del tutto critica (1). Dei due indirizzi neoidealisti, quello crociano oggi non pare giustificato rispetto alle sue premesse teoretiche e alla sua precedente azione culturale; quello gentiliano sta all'ora presente come un preambolo e una premessa, perché il pensiero e l'azione pare vogliano riconnettersi alla tradizione storica del nostro popolo in un modo che l'idealismo non può legittimare nel proprio seno. Inoltre questa dottrina è fatta bersaglio di piú d'un attacco per opera delle molteplici correnti mistiche, realistiche, neoscolastiche; il moto di reazione sembra capitanato dall'indirizzo del Varisco e da quello dell'Orestano.

6) È impossibile negare oggi un orientamento della speculazione e della pratica affatto diverso da quello che giunse al suo culmine nell'immediato dopoguerra. La Conciliazione ha il suo peso nelle manifestazioni concrete della cultura. Anche gli immanentisti cercano di piegare il loro immanentismo alle mutate condizioni del tempo. « Vero è che alcuni di essi si sforzano, con molta buona volontà, di mostrarci il Fascismo e il suo Capo quali la migliore espressione del loro sistema. Per quanto facciano, tuttavia, essi non sono potuti giungere ad altro che a questo: a far vedere, cioè, come, nella mentalità mussoliniana, siano derivati dall'idealismo l'*acuto senso storico dei problemi* e la *concezione spirituale della vita*. Il che è verissimo; ma è altrettanto vero che il senso storico dei problemi e la spiritualità della vita sono concetti propri di molti altri sistemi, oltreché dell'idealismo. Di fatto il pensiero fascista, per ciò che riguarda Dio, è metafisicamente *realista;* per quanto concerne la vita, è *idealista* in senso morale e non teoretico; per quello che si riferisce allo Stato e alla Società, è per la democrazia integrale, e ossia punta sopra l'identità tra popolo e Stato in senso immediato e non organico, come dovrebbe essere nell'idealismo. Finalmente il Fascismo, rispetto alla storia, rimette in vigore non solo la *tradizione viva* o *attuale*, ma anche quella *culturale* o *erudita*, cioè non tramandatasi in senso immanentistico da coscienza a coscienza, ma appresa e rivissuta attraverso lo studio e il culto ideale delle memorie: quella tradizione, insomma, che è

(1) Nel senso kantiano della *sintesi a priori*, la quale, anche per il Miceli, rappresenta in gran parte le colonne d'Ercole del pensiero.

oggetto di ripensamento e volontà, e che rende un popolo erede del suo passato, anche con un semplice atto di fede. In ciò il Fascismo è piú giobertiano che idealista, piú idealista che storicista, piú mistico che spiritualista.

» Se questo è, in poche parole, lo svolgimento storico del nostro pensiero nazionale, dal secolo passato ad oggi, e se al presente esso sembra orientarsi verso un superamento del puro idealismo, noi possiamo ben dire che la filosofia odierna in Italia sta apparecchiando, con grande fermento d'idee, gli elementi d'una sintesi nuova, che trascenderà affatto gli sforzi e i tentativi dell'ora presente. Noi siamo, ossia, in un periodo di discussione e di formazione. L'idealismo è servito a darci una spinta, a scuoterci dal sonno, divenuto oramai dogmatico, del positivismo, a farci ricordare che vi sono, oltre il *fatto*, ed oltre la *critica* di questo fatto, dei problemi metafisici, dai quali non si può prescindere. L'idealismo ha dunque rappresentato un momento di passaggio corrispondente al suo stesso intrinseco contenuto teorico, che è quello di richiamare il soggetto alla considerazione di se stesso, di riportarlo dalla esteriorità del mondo, in cui esso vive disperso, all'intimità del suo io. Negare l'importanza di questo momento, come c'è un po' troppo l'uso di fare oggigiorno da parte degli antidealisti, certamente non si può; ma, d'altro canto, non si può neppure, come fanno gli idealisti, chiudersi nella *turris eburnea* del puro immanentismo, ignorando, o fingendo d'ignorare, la quantità e la qualità delle critiche, cui l'immanentismo va incontro.

» Allo stato presente delle cose è necessario di pensare che vi sono molti nuovi problemi insorti dall'esperienza dell'ora che volge e dall'elaborazione critica dei concetti, problemi che reclamano una soluzione diversa da quella prospettata nel dopoguerra dalla filosofia dominante. E sono appunto questi problemi che rappresentano forse il lievito piú fecondo del nostro pensiero contemporaneo, quello che lo spinge a rinnovarsi dal suo interno, e a tentare vie piú rispondenti ai bisogni della realtà che ci circonda» (p. 317-319).

* * *

Raccoglierò ora alcune osservazioni relative a punti particolari:

A p. 11 il Miceli scrive: « Già nel 1686 il P. *Giovenale d'Anaunia* (1635-1713), nome pressoché caduto nell'oblio, aveva anti-

cipato tutti i princípi dell'occasionalismo, indipendentemente forse da Geulinx e Malebranche, dando il mezzo allo stesso Fardella di ricongiungersi a quest'ultimo» (1).

Ed in nota: «Quanto al P. D'Anaunia, la sostanziale identità delle sue idee con quelle del filosofo francese fu messa in rilievo per la prima volta dal Rosmini. Cfr. L. LIMENTANI, *Il pensiero moderno*, Milano, 1930, p. 231».

Bisogna dire che ancora una volta il pensiero del Rosmini è travisato. La responsabilità del travisamento risale al Limentani, da cui, per questo particolare, il Miceli confessa di dipendere. E data l'autorità dei due autori è probabile che per un pezzo, se non per sempre, i lettori crederanno che il P. Giovenale sia un malebranchiano e che tale sia pure il Rosmini, il quale per il primo ha messo in rilievo la sostanziale identità del pensiero del cappuccino di Val di Non con quello dell'oratoriano francese (2).

Il Rosmini discorre del P. Giovenale in questi precisi termini: «Questo cappuccino dottissimo, poco conosciuto, pubblicò un libro scritto in latino, dove proponeva appunto il sistema, che sotto la elegante penna del Malebranche levò sí grande rumore pel mondo: e io devo dire, per amore del vero, che messe a confronto le due opere, ho ritrovato che in quella del P. Giovenale la dottrina è presentata con assai maggiore ampiezza e moderazione. L'autore non ignora e non trapassa le difficoltà da me accennate contro il Malebranche: restringe ed acconcia il significato delle sue espressioni per modo, che non ripugnano alla grande tradizione della cattolica verità, e procede per la via battuta da' Padri, cercando continuamente di conciliare ciò che insegna sopra di ciò S. Agostino, co' sentimenti di S. Tommaso» (*Nuovo Saggio*, 1034). Meno male che FRANCESCO ORESTANO, la cui autorità è pur grandissima,

(1) Michelangelo Fardella di Trapani (1650-1718) ebbe relazioni personali con il Malebranche, e fece proprie, in antitesi con il fiorente materialismo, le essenziali vedute epistemologiche cartesiane, ch'egli riferí a S. Agostino, ponendo quelle e se medesimo sotto l'egida di questo nome (LUDOVICO LIMENTANI, *Il pensiero moderno*, Anonima Alighieri, 1930-VIII, pag. 230).

(2) «Il Padre Cappuccino *Giovenale* (G. B. Ruffini) dell'Anaunia, o Val di Non, nato a Brez (1635-1713), appoggiandosi all'autorità di S. Agostino e di S. Tommaso, ch'egli cerca di conciliare tra loro, svolse, forse indipendentemente dal Malebranche, una dottrina gnoseologica, della quale il Rosmini rilevò la sostanziale identità con quella del filosofo francese» (LIMENTANI, *o. c.*, pag. 231).

ha segnalato in termini inequivocabili il pensiero del Rosmini intorno a questo particolare: « A conclusione di questa esposizione quanto mai serrata e nudrita, il Rosmini può con giusto vanto istituire un confronto tra lo stato in cui egli trovò la dottrina dell'origine delle idee e l'impostazione da lui datale. Degno di menzione nella rassegna delle posizioni anteriori, è che il Rosmini fa merito al Malebranche di avere presentita la verità là dove scrisse: La presenza chiara, intima e necessaria, dell'ente, inteso in un modo *indeterminato*, dell'ente *in genere innanzi* alla mente umana, agisce in essa piú fortemente che non sia la presenza di tutte le cose finite che a lei si offrono (1). Di questa singolare intuizione del Malebranche, rimasta tuttavia in *nuce* e adoperata per trarne erronee illazioni, il Rosmini rivendica un modello ancora piú pregevole per ampiezza e moderazione nella filosofia del poco conosciuto, ma dottissimo cappuccino, Padre Giovenale dell'Anaunia, nel Tirolo italiano, la cui opera principale: *Solis intelligentiae*, ecc. fu pubblicata in Augusta il 1686 » (2).

Infatti il pensiero del Rosmini sul Malebranche è molto netto: « Quanto non sembra quest'uomo prossimo a cogliere quel filo che trae dall'intricatissimo labirinto delle idee! egli l'ha in mano e non se ne avvede. Invece di dire con S. Tommaso, che quell'idea dell'ente è un lume creato, egli vuole che sia Dio stesso: indi l'errore. Fino a questo passo egli era proceduto con una osservazione fina dell'umana natura, con una logica accurata: qui il suo metodo l'abbandona, e sull'ali dell'immaginazione travalica l'immenso spazio che corre tra la creatura e il Creatore. Ma non aveva detto egli medesimo che quell'idea dell'ente è un'idea *vaga*? che è l'idea dell'*ente indeterminato*? che è l'*ente in genere*? (3).

(1) Queste parole il Rosmini le toglie dall'opera del MALEBRANCHE, *De la recherche de la vérité*, etc. (1674-75), l. III, c. VIII, e le cita nel *Nuovo Saggio*, 1033.

(2) FRANCESCO ORESTANO nella prefazione al *Nuovo Saggio*, Anonima Romana Editoriale, 1934-XIII, pag. XLVI e seg.

(3) E in nota: « S. Tommaso e S. Bonaventura dicono con somma proprietà, che Iddio non è l'essere comunissimo, ma l'essere supremo ed assoluto. È facile accorgersi che il Malebranche aveva ricevuto dal suo secolo un po' di disistima per gli autori di quell'età, e vorrei quasi dire per gli autori un po' piú antichi del Cartesio, dove s'eccettui sant'Agostino donde aveva tratto anche il Cartesio ».

Ora l'idea di Dio non è vaga: quest'ente è infinito bensí, ma non *indeterminato:* finalmente egli non è l'*essere comune* delle cose, molto meno l'*essere in genere*, ma è l'essere primo, certo, compíto, fuori di tutti i generi: questa distinzione tra l'essere universale ideale, e l'essere sussistente, è una verità conservata nel deposito delle cristiane tradizioni che non si doveva ignorare da un tant'uomo né trascurare » (1).

Non si facciano le meraviglie se mi attardo su questo particolare del pensiero rosminiano. È che il *neorealismo* del Miceli, che egli ha consegnato in un interessantissimo volume (2), già da me altre volte citato e che mi propongo di far conoscere in seguito, questo neorealismo, dico, mutua dal Rosmini qualche elemento, per il che ogni particolare relativo può contribuire all'esatta valutazione del pensiero e del Rosmini e del suo critico (3).

Non sarà fuor di luogo aggiungere che questa svista, in un punto,

(1) *Nuovo Saggio*, 1033. Nel numero successivo 1034 il P. Giovenale è avvicinato e *contrapposto* al Malebranche.

(2) RICCARDO MICELI, *Nuovi Princípi della conoscenza fondata su la teorési ed altri saggi di filosofia e storia della filosofia*. Napoli, Rondinella, 1935-XIII, pag. 226, L. 20.

(3) Altri nèi sarebbero i seguenti:

1) p. 49: è evidentemente esagerato il dire che « nel Mondo Moderno noi abbiamo assistito a un crollo *completo* della teologia e della metafisica ». È mio il corsivo.

2) p. 55: « Tuttavia, se il Modernismo incontrò opposizione ferma e decisa nella parte *ufficiale* del Cattolicismo... ». Di nuovo, il corsivo è mio. Meglio e piú esatto se avesse detto che l'opposizione ferma e decisa era venuta di là, donde solo poteva venire, cioè dalla *Chiesa docente*.

3) a p. 110: « Con una specie di capovolgimento, insomma, del concetto agostiniano dell'*omne ens unum verum et bonum*, il Gentile ritiene che l'atto, se è *conscientia sui*, è sempre al di fuori di ogni reale mancanza di logicità ». Io non ci vedrei un capovolgimento, ma un'analogia e, per me, falsa analogia.

4) a p. 116 nota (1) bisogna sostituire a *Rivista Rosminiana*, 1932, II l'indicazione 1930, II.

5) L'espressione di S. Paolo citata a p. 157 cosí: « *In Deo vivimus et sumus et movemur* » va modificata nel modo seguente: « *In ipso enim vivimus et movemur et sumus* ». Come è noto è in *Atti*, 17, 28 e il testo greco ἐν αὐτῷ γὰρ ζῶμεν καὶ κινούμεθα καὶ ἐσμὲν, secondo Rendel Harris (Cfr. PRAT, *La teologia di S. Paolo*, Torino, S.E.I., I, p. 37) sarebbe proveniente dal poema di Epimenide intitolato *Minosse*.

6) A p. 162 nota (2) alla sestultima linea tra *quindi* e *perché* manca *impensabile*.

sia pure di secondaria importanza, sfuggita all'acribía non comune del Miceli, rende meno inesplicabili altre sviste meno irrilevanti che è dato riscontrare nella letteratura filosofica anche recentissima. Cosicché il mezzo piú sicuro per conoscere il pensiero rosminiano... del Rosmini è leggerne direttamente le opere (1).

(1) Per chi volesse averne qualche saggio, eccoli:

1) LUIGI STEFANINI, *Il pensiero contemporaneo e la dottrina del Fascismo*, Torino, S.E.I. (è il testo di filosofia da me adottato), p. 54: « Tutto ciò si può esprimere dicendo, col Gioberti, che il *Primo psicologico* è il *Primo ontologico;* cioè il primo pensiero o la prima idea della psiche umana è il primo Essere, è Dio: *non un'idea di Dio, come per Rosmini* [questo corsivo è mio], ma Dio stesso ». Ora, se vi sono tre cose limpide nel sistema rosminiano sono queste tre: 1) l'idea dell'essere o essere ideale, la quale idea è divina, ma non è né l'idea di Dio, per ottenere la quale occorre il ragionamento, né tanto meno Dio, che è l'Essere realissimo, mentre le altre due sono soltanto ideali. Solo in Dio c'è perfetta identità di essere, di idea e di Dio. Con questo presupposto che l'idea dell'essere sia l'idea di Dio lo Stefanini a p. 50 fa un'esposizione del pensiero rosminiano molto involuta e ne colloca la difficoltà nel passaggio dall'essere a Dio, mentre la difficoltà opposta al Rosmini non è in questo passaggio, che, dato l'essere, è quanto mai rettilineo, ma proprio nell'innatismo dell'idea di essere. E, poiché mi si presenta l'occasione, lo Stefanini tolga dalla p. 163 del suo volume unico *Storia della filosofia e dottrina del Fascismo*, Torino, S. E. I. la seguente equazione *ecceità* (= ecco cosí) perché *ecceità* viene da *haecceitas* ed *haecceitas* da *haec* (neologismo di Duns Scoto). Cosí l'apprezzamento sulla dottrina religiosa del Campanella non mi pare esatto (Vol. II, p. 32) e il nostro autore dovrebbe tener conto degli studi, in proposito, di Romano Amerio.

Siccome il manuale è proprio eccellente non vi dovrebbero essere questi nèi.

2) GRAZIOSO CERIANI, *L'ideologia rosminiana nei rapporti con la gnoseologia agostiniano-tomistica*, Milano, « Vita e Pensiero » 1937-XVI, pp. VII-388:

a) p. 145: « Dio per il Nostro (= Rosmini) è oggetto primo e immediato del conoscere effettivo e concreto, non del conoscere puro ». La verità è che Dio, per il Rosmini, non è oggetto primo e immediato di nessun conoscere, né puro né concreto. Dio si conosce solo mediante il ragionamento, che può essere a priori o a posteriori. « Il ragionamento a priori è quello che si fa sulla idea dell'essere in universale, senza che nel ragionare s'introduca alcun altro elemento; e si chiama *a priori* perché quest'idea è la prima e indipendente da tutte l'altre » (*Nuovo Saggio*, 1384).

b) p. 225: « Non sfuggí al gran S. Tommaso la distinzione tra queste due operazioni della mente, idea e giudizio. Nel passo seguente, ove egli le distingue, chiama cognizione ciò che io nomino percezione, e apprensione ciò che io chiamo idea: « ad cognitionem duo concurrere oportet, scilicet, *apprehensionem* et *judicium* de re apprehensa » (*De Veritate*, q. X, A. 8; *Nuovo Saggio*, nº 496, nota). La cognizione tomistica sarebbe percezione intellettiva o sintesi *a priori* del sentito coll'idea dell'essere. I due atti suoi sono: l'idea dell'essere *a priori* del sentito

* * *

Una breve osservazione sul misticismo. Non sono né un mistico, né un dottore in mistica, ma so di certo che sotto la parola misticismo si celano o si presentano concetti disparatissimi. Qua

(sarebbe la *simplex apprehensio*); il giudizio della sussistenza, il quale, unito all'idea dell'essere, forma la sintesi della percezione intellettiva ».

Qui si può toccar con mano come il pensiero del Rosmini possa giocare dei brutti tiri a chi non tiene salde le quattro distinzioni del n. 1039 del *Nuovo Saggio*.

S. Tommaso: *cognitio* = *apprehensio* + *judicium*.
Rosmini: percezione int = idea della cosa + giudizio sulla sussistenza della cosa (2ª delle 4 distinzioni).
Ceriani: percezione int = idea dell'essere + giudizio sulla sussistenza della cosa.

Insomma il Ceriani non ha ancora dimostrato d'aver capito che l'*idea dell'essere* non è l'*idea della cosa*. Nella percezione intellettiva, per es., di un cane, c'è, secondo il Rosmini, *l'idea del cane* (che S. Tommaso chiama *apprehensio*) e *il giudizio* che un cane sussiste, perché cade sotto i sensi. L'idea dell'essere concorre a formare l'idea del cane venendo in sintesi con quel complesso di sensazioni che produce in noi un cane reale, sintesi che il Rosmini chiama regolarmente *sintesi primitiva* o *giudizio primitivo;* solo eccezionalmente (*N. S.*, 359) *giudizio sintetico a priori*, e ne dice il perché e l'abisso che separa (n. 360) il suo dal giudizio sintetico a priori kantiano. Ma i suoi oppositori usano regolarmente il termine da lui usato solo eccezionalmente. Anzi il Ceriani ha il coraggio di chiamare *sintesi a priori* (p. 185) nientemeno che l'intuizione dell'essere! Non solo, ma persino dice l'essere ideale *forma dell'autocoscienza* (p. 184), come se l'intuizione dell'essere fosse *autocoscienza*. Il Rosmini l'autocoscienza la fa spuntare molto oltre l'intuizione dell'essere, con la quale sola non c'è nessuna conoscenza di nessun essere determinato, e quindi nemmeno di quell'essere determinato che è il soggetto intuente.

Si capisce allora che su questi fondamenti, il Ceriani possa scrivere questo periodo: « La sintesi primitiva originaria dell'anima coll'essere ideale è innata, cioè nasce coll'anima umana e la costituisce: tale sintesi si attua come visione. Questo è il problema piú oscuro e piú drammatico di Antonio Rosmini: l'*a priori sintetico* che lega l'anima all'essere nell'atto di visione o intuito. Non si vede come la sintesi a priori possa dirsi attuata per visione, vista cioè prima di vedersi o di manifestarsi, *a priori* dell'atto stesso di visione con cui la sintesi si attua » (p.184-5). L'oscurità e il dramma ce li mette il Ceriani. Quello che si manifesta è l'essere, non la sintesi a priori, la quale si attua nel giudizio primitivo o sintesi primitiva o percezione intellettiva, non nell'intuizione dell'essere. Il soggetto, che non è ancora autocoscienza, intuendo l'essere vede l'essere, poi si vede nell'essere, ed allora spunta l'autocoscienza od io. L'essere è visto perché si manifesta ed è visto nell'atto in cui si manifesta. Manifestarsi dell'essere e intuizione del soggetto coin-

e là il Miceli accenna di sfuggita al misticismo, ma senza che il lettore possa indovinarne il pensiero in proposito; a p. 274-5 è piú esplicito. Due cose colpiscono anzitutto in quello squarcio: la prima che il misticismo in un altro periodo storico noi l'avremmo senza dubbio considerato come una forma d'idealismo; la seconda che il misticismo oggi confina con il realismo. Perché le correnti mistiche in altro periodo storico le avremmo identificate con quelle idealistiche? Perché il punto di vista prevalente nel misticismo è quello pratico; per fini etici il mistico identifica lo spirito con Dio: ecco che cosí è una forma d'idealismo. Infatti «il mistico, in fondo, è sempre un temperamento, nel quale il lato emotivo del nostro essere ha una parte preponderante, di fronte a quello intellettivo; la sua ragione non è mai cosí forte da offrirgli piena sicurezza di sé, o da permettergli il lusso di fare una sana *levata di spalle* per quei problemi ai quali è giocoforza di rinunciare». — E perché ora il misticismo confina con il rea-

cidono. L'essere non è visto prima che si manifesti, ma il suo manifestarsi al soggetto è il suo essere intuito dal soggetto. Se si vuol chiamare sintesi a priori l'intuizione dell'essere, ci si accomodi pure: ma in questo caso è una sintesi operata dalla natura, cioè da Dio, il quale potrà bene operare *a priori* senza pericolo di cadere nel kantismo.

3) MARIO CASOTTI, *La pedagogia di Antonio Rosmini e le sue basi filosofiche*, Milano, «Vita e Pensiero», 1937-XV, pp. VI-190, L. 12.

«*Pensare è giudicare*, disse Kant e ripeté il Rosmini. Senza badare che lo stesso concetto di relazione o di *giudizio è uno* e non due; concetto e non giudizio, perciò, e che, dunque, la teoria del *pensare è giudicare* si contraddice nella sua stessa formulazione» (p. 39). Ci vuol poco a smontare questa contraddizione attribuita al Rosmini. Basta osservare che per il Rosmini il concetto della cosa, concetto con il quale si pensa la cosa, si ottiene col giudizio primitivo, è il giudizio primitivo e allora si ha proprio quello che vuole il Casotti, cioè il che *giudizio è uno* in quanto concetto della cosa, pur seguitando a rimanere *due* in quanto la relazione, che è poi il concetto della cosa, nasce dai *due* termini, l'idea dell'essere e il sentito. Quindi il giudizio è *uno* sotto un rispetto ed è *due*, anzi *tre* (1° idea dell'essere, 2° sentito, 3° soggetto che istituisce il rapporto) sotto un altro: e che una cosa sia *una* sotto un aspetto ed *n* sotto un altro, non solo non costituisce contraddizione, ma è indice della complessità della cosa stessa e dell'acume di chi ha scoperto questa complessità.

Pensare è astrarre: ecco la formola del Casotti. Or bene: anche astrarre è *uno* e *due* anzi *tre*. È *uno* in quanto concetto della cosa, ed è *tre* perché senza il soggetto astraente e il sensibile da cui si astrae e l'astratto in potenza non c'è l'astratto in atto, cioè il concetto. Ma nessuno sognerebbe di dire che la teoria del Casotti si contraddice nella sua stessa formulazione.

lismo? Perché « il mistico, che è uno spiritualista ed un idealista, diventa uno strenuo difensore del realismo, quando lo si voglia privare del suo sostegno unico e preferito, cioè dell'Assoluto. Egli identifica lo spirito con l'Assoluto, non l'Assoluto con lo spirito: cioè sprofonda il suo essere in Dio con un lieto discarico delle proprie responsabilità e dei propri problemi, ma non può affatto concedere che il suo essere stesso sia Dio. Un tale capovolgimento della sua posizione che sarebbe perfettamente logico in sede del tutto astratta, gli farebbe invece perdere quel vantaggio pratico, che egli crede di aver raggiunto in sede propriamente concreta ». Insomma, secondo questa caratterizzazione del mistico, costui sarebbe un tipo, che in tempi di realismo si può permettere il lusso d'essere idealista, e in tempi idealistici è condannato al realismo. Una seconda caratteristica è che in lui prevale l'elemento emotivo su quello teoretico. Una terza è che scarica lietamente le proprie responsabilità in Dio. Una quarta che egli è Dio perché lo spirito è identificato con l'Assoluto, e non è Dio perché non vuole identificare quello che è già identificato, cioè Dio con lo spirito. Se questo è misticismo, ne scendono subito due conseguenze: la prima che non è tutto il misticismo, ma, se mai, una sola forma di esso; la seconda, che di fronte a questo misticismo la Chiesa Cattolica, non solo « si è mantenuta e si mantiene in una posizione di prudente riserbo », ma ha sempre mantenuto un atteggiamento di condanna o implicita o esplicita.

Queste correnti si potrebbero piú propriamente chiamare, in linguaggio cattolico, fideistiche, termine che ha implicita una illegittima sfiducia nella ragione. C'è pertanto un altro misticismo, il quale trova accoglienza da parte della Chiesa Cattolica, ed è il misticismo in regola col domma, il che vuol dire anche in regola con la ragione. Questo misticismo è per la trascendenza e l'oggettività senza equivoci, fiorisce in tempi di realismo senz'essere idealista, non si scompone quando imperversa l'idealismo; è ricco di poteri teoretici e pratici, e non solo non scarica lieto le sue responsabilità in Dio, ma anzi, piú è vicino a Dio e piú sente aumentare le proprie responsabilità, che porta però lietamente, perché ama molto. Dio è cercato da questo misticismo non come un rifugio ma come un oggetto d'amore. I problemi che questo misticismo affronta superano le forze della ragione; però non solo essa non è dimi-

nuita da nessuna sfiducia, ma anzi è potenziata. Insomma quel misticismo che ha formato l'ammirazione di Enrico Bergson anche se dobbiamo fare riserve sulla di lui interpretazione fondamentalmente monistica e decisamente antintellettualistica (1).

Altro rilievo ritengo opportuno e doveroso fare sul concetto di verità. In tutto il libro, è vero, la questione della verità non è affrontata mai direttamente; è naturale, perché non è il libro un trattato di filosofia teoretica. Ma è altrettanto naturale che, dovendo valutare dei sistemi di filosofia, la verità o meno dei medesimi venga sottoposta a disamina, il che porta, almeno indirettamente, a fare una, qualunque possa essere, dichiarazione in merito alla verità. Certo la verità pel Miceli è nel suo sistema, come per qualunque altro filosofo essa è racchiusa nella propria dottrina. Appunto per questo il libro presenta degli spunti per saggiare in che cosa consista la verità secondo il sistema che ha per fondamento la teorési. Senz'entrare in discussioni tecniche sui diversi concetti intorno alla verità, per lo scopo mio è piú che sufficiente la radicale distinzione tra il concetto di *verità che si fa* e il concetto di *verità che è*. Il primo sta alla base della metafisica del soggetto, ovverosia dell'io trascendentale, il secondo della metafisica dell'essere. La prima delle due metafisiche si può chiamare anche storicismo, intendendo con questo termine quella concezione che pretende trovare nel divenire la ragione del divenire stesso con esclusione di

(1) « Il y a pourtant une santé intellectuelle solidement assise, exceptionnelle, qui se reconnaît sans peine. Elle se manifeste par le goût de l'action, la faculté de s'adapter et de se réadapter aux circonstances, la fermeté jointe à la souplesse, le discernement prophétique du possible et de l'impossible, un esprit de simplicité qui triomphe des complications, enfin un bon sens supérieur. N'est-ce pas précisément ce qu'on trouve chez les mystiques dont nous parlons? Et ne pourraient-ils pas servir à la définition même de la robustesse intellectuelle?...

» ... Car l'amour qui le [= le mystique] consume n'est plus simplement l'amour d'un homme pour Dieu, c'est l'amour de Dieu pour tous les hommes. À travers Dieu, par Dieu, il aime toute l'humanité d'un divin amour. Ce n'est pas la fraternité que les philosophes ont recommandée au nom de la raison... Bien différent est l'amour mystique de l'humanité... Il est d'essence métaphysique encore plus que morale... » (BERGSON, *Les deux sources de la morale et de la religion*, 7ème éd., Paris, Alcan, p. 243, 244, 249, 251). Le riserve circa l'antintellettualismo sono piú temperate, perché è noto che l'intelletto fatto bersaglio degli strali bergsoniani è l'intelletto *costruttore* del Kant e non quello tomistico o rosminiano *facoltà dell'essere o del divino*.

ogni fattore trascendente, il quale per definizione *è* e *non diviene*. Il concetto di verità come essere si può chiamare anche realismo, intendendo con questo termine una dottrina che concepisce la realtà indipendente dal suo apparire e dal soggetto umano. Va da sé che anche la verità, che è, si fa, ma non si fa in se stessa, bensí nel soggetto umano, e questo farsi di essa si può anche chiamare storia della filosofia. Ora, per uno storico della filosofia, il quale professi la dottrina che la verità si fa in se stessa senza residui, in altre parole per uno storico *storicista* della filosofia la difficoltà sta nell'eliminare ogni residuo di trascendenza col pericolo di rimanere un realista per forza; invece per uno storico realista la difficoltà sta nel distinguere l'elemento storico, contingente, da quello soprastorico, assoluto, col pericolo di trasformarsi in storicista per forza. « L'uomo onesto in faccia al malvagio, piace generalmente (non dico a tutti) immaginarselo con la fronte alta, con lo sguardo sicuro, col petto rilevato, con lo scilinguagnolo bene sciolto. Nel fatto però, per fargli prendere quell'attitudine, si richiedon molte circostanze, le quali ben di rado si riscontrano insieme ». Agli incompetenti (non dico a tutti) piace immaginarsi la verità in faccia alla storia con la fronte alta, con lo sguardo sicuro, col petto rilevato, con lo scilinguagnolo bene sciolto. Nel fatto però per farle prendere quell'attitudine, si richiedon molte circostanze, le quali ben di rado si riscontrano insieme. Anzi mai o quasi mai. La storia è malvagia anzichenò. È il malvagio in faccia al quale sta, moltissime volte come può, l'uomo onesto, cioè la verità, quella che è. « La vera e piú eccelsa nobiltà spirituale sta nel vedere con occhi chiari per dove *passa la storia* e ciò nonostante nel non accedere alla tendenza opportunistica di collocarsi là *dove essa passa;* sta nell'avvertire che essa passa spesso, quasi sempre, per la linea del male (che quindi non ciò che è reale è razionale) e nell'erigervisi contro e condannarla in nome puramente e semplicemente delle esigenze etiche benché queste siano, non il fatto reale, ma cose impalpabili, aeree, irreali » (1).

(1) G. Rensi, *Raffigurazioni*, Modena, p. 63. Il Rensi è uno scettico, del quale si è fatto cenno in queste note. Ma questi suoi rilievi sono tutt'altro che scettici. Cito da *Studium*, gennaio 1938, p. 41 e faccio mia l'osservazione che vi appone *Reds* (Renzo De Sanctis): « Sono amari e confortanti rilievi di un disincantato pensatore pur lontano da noi ».



GIOTTO - *Apparizione alla Maddalena.*

Padova, Cappella degli Scrovegni all'Arena. Ed. Alinari.



BEATO ANGELICO - *L'annunzio della resurrezione alle donne.*
Polittico della vita di Cristo, dettaglio 30°.

Firenze, Convento di S. Marco (ottava cella). Ed. Alinari.

Uno storico realista non può e non deve, da una parte, assumere atteggiamenti minoici come se avesse la verità nella... coda; ma, d'altra parte, può e deve ritenere come un fatto d'ordinaria amministrazione, che la verità possa essere bistrattata, malmenata, calpestata anche dai filosofi; non confondere cioè la *realtà*, per quanto imponente, per quanto massiccia, di una o di piú correnti filosofiche con l'idealità, sia pure impalpabile, aerea, irreale (ché tale non può non essere l'idealità) della verità. Avvertire che anche la storia della filosofia passa spesso, se non quasi sempre, per la linea dell'errore, che è il male del pensiero e, in questo caso, erigervisi contro e condannarla in nome puramente e semplicemente delle esigenze della verità.

Ora, trovo che dal volume del Miceli sono assenti i gesti minoici; ma temo (e vorrei che questo mio rilievo fosse un mio *qui pro quo*) che egli qualche volta si collochi là dove passa la storia e si contenti di registrarne il passare. Ecco alcuni elementi di questo mio giudizio che non intendo pronunciare con la sicurezza di Minosse.

« C'è una certa leva interna del pensiero umano, per la quale, spesso esso agisce da sé, indipendentemente dai rapporti tra gli uomini, e oltre le barriere nazionali poste a questi rapporti. Se un sistema è fecondo, o presto o tardi esso produce, dando alla storia tutto quanto gli è possibile di dare. Tale è appunto il caso della filosofia hegeliana, che va considerata come uno dei piú salienti aspetti della civiltà europea del sec. XIX. Nessuna meraviglia pertanto se essa abbia potuto agire anche al di fuori della sua cerchia strettamente nazionale, e sia stata anzi, per confessione degli stessi tedeschi, valutata e apprezzata molto piú all'estero » (p. 96-97). Questo squarcio mi lascia perplesso, appunto perché mi pare uno squarcio storicistico. E la perplessità aumenta per una testimonianza piú esplicita, a proposito dell'hegelianismo.

« Ciò che ancora non è ben entrato nella testa di molti nostri filosofi contemporanei è che gli apprezzamenti critici non debbono prendere le mosse a caso da una personale opinione, la quale si vorrebbe quasi di soppiatto far scivolare nei convincimenti degli altri per poi elevarci sopra le proprie costruzioni. Se certi sistemi si sono nella Storia validamente affermati, ed hanno avuto la piú vasta ripercussione, significa senza meno che essi rispondevano al

naturale svolgersi di una data idea; erano, in altre parole, il coronamento necessario di un determinato sviluppo della storia. E questo è tanto vero che la realtà delle cose ha sempre reso ragione ai sistemi in parola, contro tutte le critiche e tutti i dinieghi, e a dispetto anzi della loro stessa validità intrinseca. Bisognerebbe insomma farla finita una buona volta con la logichetta delle discussioni da congresso, e guardare invece le cose dal punto di vista dell'ampio divenire storico, dove ogni dottrina trova la sua pietra di paragone, ovverosia il suo inveramento e la sua critica... Mi preme di precisare la verità storica delle cose: quella soltanto che interessa ogni modesto studioso (1).

(1) RICCARDO MICELI, *Sirio contro Hegel*, in QUADRIVIO, 20 febbraio 1938-XVI. Per una piú completa intelligenza di questa presa di posizione del Miceli, occorre notare che l'articolo fa parte d'una polemica, il cui epilogo ignoro, del nostro autore con SIRO CONTRI (scherzosamente chiamato *Sirio*) a proposito del primo volume, recentemente edito, della TETRALOGIA HEGELIANA e intitolato *La genesi della fenomenologia hegeliana*, Bologna, Edizioni « Criterion », 1938-XVI, pp. 332, L. 20. — Il Miceli che ha pure uno studio *La genesi formativa del pensiero dello Hegel*, pubblicato in *Archivio di filosofia* 1932-X e ora riédito nei *Nuovi Princípi* (pp. 187 ss.) citati, si occupa non dell'origine storica, o dello svolgimento nel tempo della filosofia dello Hegel ma della *genesi teoretica* del pensiero hegeliano e del modo nel quale questo pensiero stesso viene idealmente organizzandosi per l'interna critica di alcune posizioni speculative, abbracciate senza sufficiente maturazione, rielaborate poi con progressivo approfondimento. Codesta *genesi teoretica* sarebbe da riscontrarsi nell'esigenza di dare della moralità una dimostrazione cosí netta e precisa come quella di cui fa uso la scienza. Cosicché lo Hegel deriverebbe, superandolo, come si dice, direttamente dal Kant, senza la mediazione, come comunemente si pensa da noi a partire da Bertrando Spaventa, del Fichte e dello Schelling. Raggiunta questa dimostrazione, cioè precisata la verità storica delle cose sarebbe esaurito l'interesse di ogni modesto studioso.

« A noi, che siamo venuti al mondo tanto tempo dopo di lui, rimarrebbe una cosa sola da fare: renderci conto del come e del perché il fenomeno dell'hegelismo abbia avuto luogo nella storia, in conformità del tempo e dell'ambiente, nel quale esso si affermò e si svolse. Ogni altra critica sarebbe avulsa dalla storia e, quindi, fuori del tempo ». Invece il Contri non è di questo parere. Egli da filosofo realista vede, oltre la storia, la verità. Quindi la sua tetralogia è animata « da due intendimenti: *diagnosticare le radici* piú profonde e tenaci della sofistica contemporanea, che è rappresentata al sommo grado da Hegel, talché anche molta parte del pensiero che si dichiara antihegeliano è pervasa da una fitta rete di intrichi ed artifizi hegeliani (solo con tale diagnosi a fondo è possibile procedere a quella, che riteniamo necessaria, opera di *bonifica integrale* del pensiero contemporaneo): *mettere in evidenza la fecondità della filosofia hegeliana* nel campo teo-

Qui evidentemente non c'è tutto il pensiero del Miceli. Il piú importante per me (e credo anche per lui) è l'inciso « a dispetto anzi della loro validità intrinseca ». Se, come penso, validità intrinseca è sinonimo di verità, c'è la valvola per isfuggire allo storicismo, perché c'è mezzo di distinguere la *realtà* imponente del sistema hegeliano dalla sua *verità*. Imponente la prima, marginale la seconda. La storia della filosofia non è, per uno storico non storicista, la storia della realtà, ma la storia della verità. Certo nella storia della *realtà* c'è anche la storia dell'errore, perché la genesi dell'errore è proprio reale e non ideale; ma come si può intendere l'errore, in una filosofia realista, senza la verità che è e non si fa? D'altra parte non credo che il sistema del Miceli sia da lui considerato come un frutto storicistico puro e semplice; che, pertanto l'essere della teorési, sia per lui quella verità che è e non si fa e che quindi questo essere non si collochi, volta per volta là, dove passa la storia, ma nel suo carattere inconfondibilmente metastorico, debba puramente e semplicemente, in nome delle proprie esigenze, condannare o assolvere. Cosa, del resto, che il Miceli fa a piú riprese.

« Il Positivismo aveva potuto vantare nelle sue schiere i piú bei nomi della nostra cultura, dato che esso era apparso in perfetta armonia con il tempo e con le aspirazioni del medesimo. Non era facile, pertanto, scardinare le chiuse porte della nostra alta cultura. Asserragliata negli istituti di studi superiori, padrona della piú parte delle riviste ufficialmente introdotte nelle biblioteche pubbliche e scolastiche, ognor vigile nell'ammonire con i giudizi espressi nei concorsi i giovani ammiratori delle nuove idee, essa resisteva con rinnovato vigore agli assalti dell'idealismo. Sempre cosí accade nella storia: un sapere che è riuscito ad impossessarsi degli organi legali di diffusione della scienza, oppone i piú grandi ostacoli a qualsiasi altra nuova forma di cultura e bisogna che questa sia abbastanza forte e abbastanza indipendente per riu-

retico, cioè la sua attitudine ad insegnare impostazioni di problemi e soluzioni ecc. » (*O. c.*, p. 7).

Non occorre che io dica che questi due intendimenti, l'uno critico e l'altro costruttivo, mi trovano appieno consenziente. E credo di potere e dovere raccomandare ai miei venticinque lettori l'opera del Contri, mediante la quale, come egli mi scrive, « finalmente teniamo saldamente in pugno l'idra ».

scire ad avere il sopravvento » (p. 179). In questi apprezzamenti è chiara la convinzione che nella storia la realtà sempre tenta sopraffare la verità. Questo è già evidente qui dove positivismo e idealismo sono presentati nel loro significato prettamente storicistico di moti che si alternano dialetticamente: dunque è, per lo meno, altrettanto chiara la convinzione che la verità che è, dovendo fare i conti per affermarsi con le contingenze storiche quasi sempre a lei avverse, non va confusa con la realtà che si impone a dispetto della verità. Difatti « oggi, a quanto pare, traversiamo un periodo di crisi, ma non di ristagno. Ci sono molte forze latenti e poco conosciute che non mancheranno di venire alla luce: con ogni probabilità, come sempre accade, l'avvenire sarà di quella dottrina che meno pregiamo e che al presente ci passa forse inosservata » (p. 214). È la verità questa che meno pregiamo? Aspetta condizioni meno avverse per farsi avanti? Oppure codesta dottrina, che ora è cenerentola, aspetta il suo turno di trionfo e di sopraffazione? Si ondeggia un pochino tra realismo e storicismo e la china pare verso quest'ultimo. « Le figure piú interessanti del nostro movimento filosofico sono per il Padovani quelle che piú da vicino hanno investito i problemi religiosi e direi quasi *ecclesiastici*, ossia della religione in quanto comunanza etico-religiosa degli spiriti. Egli ha cosí cercato di riporre in luce il Fornari, la cui fama fu quasi sommersa dalle critiche del Fiorentino, ed ha studiato il Gioberti nelle sue relazioni con il Cattolicesimo, in un grosso volume che è opera pregevole e degna di considerazione. È un po' difficile per un autore moderno consentire sempre con questo neoscolastico ardente e convinto, esumatore di una mentalità alla quale ci eravamo oramai disusati, ma non si può negare che il Padovani è scrittore agile e informato, che ha dirittura di linea e fermezza d'idee, anche se qua e là spiace la sua forse eccessiva ortodossia programmatica » (p. 234). Anche qui le due categorie di verità e di realtà sono nettamente distinguibili, ma pare che la storia, cioè la realtà, si aggiudichi il sopravvento.

Ho già accennato in una delle rassegne precedenti al rilievo fatto dal nostro autore (p. 239) intorno alla nostra cultura filosofica italiana che nel settentrione è strettamente aderente al pensiero tradizionale, mentre nel mezzogiorno essa discende dallo Spaventa, dal Fiorentino, dal De Sanctis, dal Tocco. Per ora queste

due correnti non sembrano conciliabili. « Potrà darsi che un ulteriore passo avanti nella storia, non solo filosofica o letteraria del nostro Paese, ma proprio in quella politica, riuscirà a trascenderle entrambe e ad oltrepassarle, forse, nel modo piú impensato: tuttavia non vediamo, al presente, quanto e come la cosa sia possibile, e se queste due culture saranno negate, o viceversa conservate, dalla filosofia che verrà dopo di esse ». Si resta nel piano della realtà.

« Vi sono momenti della storia in cui lo spirito, di fronte ad una *débacle* cui non vuol soggiacere, vuol sentirsi onnipotente ed operare col massimo sforzo, prescindendo dalla incombente realtà dei nemici e delle avverse forze. Cosí il potenziamento massimo dell'io (cui già naturalmente tendono i popoli nordici ai quali la natura è stata matrigna e gli elementi avversi e che debbono a fatica strappare alla terra il nutrimento), il pansoggettivismo ottimistico fichtiano fiorí in Germania dopo le guerre napoleoniche e la filosofia hegeliana fiorí in Italia ed ebbe seguaci altrimenti inesplicabili anche tra naturalisti e medici come il De Meis, in quella meravigliosa primavera di effusione spirituale conquistatrice che fu il nostro Risorgimento in cui gli spiriti magni che sedevano al timone ebbero il bisogno, contro il pericolo della teocrazia ispiratrice e sorreggitrice della resistenza politica papale, nella questione romana, di una filosofia esotica, accentuatamente immanentistica. Sicché restò voce solitaria e praticamente priva di echi quella di Michele Pironti, che assunse, in antitesi ai suoi compagni napoletani di prigionia e di esilio, un atteggiamento antihegeliano e neo-tomista, ed al quale sembrava, e come italiano e come cultore di studi giuridici, doversi piuttosto tornare a S. Tommaso ed alla sua latinità legiferante nel campo del pensiero che ad Hegel » (1). Anche qui è bene individuata la categoria realtà di fronte alla verità.

* * *

In fine, per porgere un sicuro punto di orientamento, credo di potere classificare tutti i pensatori passati in rassegna, prendendo come criterio di classificazione la *kantiana sintesi a priori*. Che

(1) Emilia Nobile, *Logos*, gennaio-marzo 1935, p. 75.

cosa precisamente essa sia, non è facile dire in breve. Gli studiosi del Kant non sono nemmeno d'accordo nello stabilire che cosa precisamente egli intendesse con questa espressione, la quale però, per quanto mi risulta, non si riscontra che raramente negli scritti di lui in questi precisi termini (1): in sua vece c'è l'espressione *giudizio sintetico a priori*. Si tratta poi di vedere, se, per mettere d'accordo i critici del Kant, non occorra distinguere tra *sintesi a priori* e *giudizio sintetico a priori*. Comunque, pure in mezzo a queste incertezze, restano certi questi due punti:

1) che essa è il surrogato dell'intuizione intellettuale; 2) che domina moltissime zone del pensiero contemporaneo.

Giovanni Vailati, come ho udito dire (non posso controllare la citazione) avrebbe sentenziato che il pensiero kantiano è un nodo stradale attraverso cui tutti passano e nessuno si ferma. L'immagine è veramente acconcia. Si può aggiungere che questo nodo consta di tre fondamentali elementi richiamantisi a vicenda: *a)* negazione dell'intuizione intellettuale. L'uomo sarebbe sprovvisto del potere di cogliere l'essere come è in se stesso. « La nostra natura è cosiffatta che l'intuizione non può essere mai altrimenti che sensibile » (2). « L'intelletto non può intuire nulla » (3). *b)* sintesi a priori, surrogato dell'intuizione intellettuale e postulata per rendere ragione del carattere universale e necessario di parte delle nostre conoscenze. « La sintesi in generale è il semplice effetto dell'immaginazione (4), cioè di una funzione dell'anima, cieca, e nondimeno indispensabile, senza la quale noi non avremmo mai veruna conoscenza, ma della quale solo di rado noi siamo consapevoli » (5). *c)* radicale distinzione tra fenomeno e noúmeno. Il fenomeno è l'essere in noi (noi = io trascendentale = sintesi a priori) ed è costruito dall'io trascendentale; il noúmeno è l'essere

(1) Come in questo passo: « Intendo per sintesi, nel senso piú generale di questa parola, l'atto di unire diverse rappresentazioni, e comprendere la loro molteplicità in una conoscenza. Tale sintesi è *pura*, se il molteplice è stato dato non empiricamente, ma *a priori* (come quello nello spazio e nel tempo). (*Critica della ragion pura*, Bari, I, p. 110).

(2) *Ibidem*, p. 92.

(3) *Ibidem*, p. 92. Le citazioni si potrebbero moltiplicare.

(4) Immaginazione detta trascendentale, da non confondere con l'empirica.

(5) *Ib.*, p. 110.

in sé, quello che sfugge alla sintesi a priori, perché si potrebbe cogliere solo con l'intuizione intellettuale, che, assevera Emmanuele Kant, manca all'uomo. Il noúmeno è poi nientemeno che Dio, l'io sostanziale, il mondo come totalità.

Or bene: se immaginiamo che giungano filosofi al nodo stradale kantiano, essi, colà giunti, si dividono subito in due gruppi:

1) quelli che non accettano la sintesi a priori;

2) quelli che l'accettano.

È inteso che l'accettazione o meno di questa « conquista del pensiero moderno » non è, almeno in apparenza, senza ragioni. Quelli che non l'accettano si chiamano *precritici*, gli altri *critici*. Qui precritico ha valore cronologico e non ideale e significa prekantiano, cioè professante una dottrina filosofica, già professata prima del Kant, e che il *criticismo* kantiano non autorizza, tutto ben ponderato, ad abbandonare. Dando ora uno sguardo sintetico al libro del Miceli, si possono raggruppare tra i precritici, che cioè non accettano né punto né poco la sintesi a priori, i rosminiani, i neoscolastici (insomma quelli passati in rassegna nel capitolo settimo), e Luigi Stefanini collocato tra i mistici. Pochi numericamente, cosí che se la verità filosofica dovesse valutarsi con criterio parlamentaristico, della metafisica dell'essere, della verità che è in senso assoluto e non si fa, le sorti non sarebbero liete.

Tutti gli altri, chi piú, chi meno, sono *critici*, cioè accettano la sintesi a priori kantiana. Ma se per tutti è quasi identico il punto di partenza, ben diverso è quello d'arrivo. Va da sé che i piú coraggiosi, di un coraggio non sempre logico, sono i cosí detti idealisti, discepoli e continuatori del Croce e del Gentile, idealisti, che, assorbito il noúmeno, celebrano l'onnipotenza o dello Spirito universale e concreto, circolare e tetramorfo, o dell'Io trascendentale, soggetto ed oggetto, cioè arte e religione, e sintesi dei due, cioè filosofia. Meno coraggiosi, perché piú rispettosi della logica, sono gli altri. Ho notato che costoro sono, quasi tutti, tra coloro che sono sospesi. S'intende sospesi tra la sintesi a priori che li attanaglia come realtà e l'intuizione intellettuale che li tormenta come verità; tra l'immanenza, « conquista del pensiero moderno » ma vero trabocchetto e la trascendenza che ha ancora il torto d'essere medievale.

Una posizione originale e personalissima tra i *critici*, si è con-

quistata il nostro autore, Riccardo Miceli, il quale, preoccupato, mi pare, di chiudere il varco ad ogni istanza dell'idealismo, accetta il punto di vista critico, cioè la sintesi a priori, o, che è lo stesso, l'impossibilità di uscire dal pensiero. Trova però che « il pensiero si trova, così, nell'atto in cui pensa, ad affermare l'impossibilità di uscire da se stesso, uscendone con l'affermazione stessa. Questa speciale posizione del pensiero trascendentale costituisce la *contraddizione dei concetti teoretici*, la quale trae origine dal *punto di vista critico*, come sua diretta conseguenza... Resta allora un'unica via per uscire da tale *contraddizione*, e questa è *l'ipotesi d'un rapporto d'immediatezza del pensiero nella sua generalità, con l'oggetto nella sua generalità*. L'immediato presenta, infatti, la caratteristica di non essere né *soggetto*, né *oggetto in sé*, e neppure un punto neutro tra i due, ma un oggetto che, rimanendo oggetto, è nel soggetto, oppure una determinazione che, *essendo nel pensiero, non è pensiero*. Al di sotto del pensiero deve, in altri termini, trovarsi un reale *che irrompa nel pensiero*, e sia congiunto con esso, giacendo nel fondo di ogni sua determinazione. Si deve altresì supporre l'esistenza d'un organo primitivo del conoscere che renda possibile, dalla parte del pensiero, questo rapporto d'immediatezza, o sia lo stesso rapporto soggettivamente considerato. Tale organo è la teorési (intuizione intellettuale) » (1).

Questo, in *nuce*, il realismo del Miceli, che, mi pare, lo colloca tra i *critici* in uno « splendido isolamento ». Due domande, per lo meno, ora: è valida la sintesi a priori? La teorési fonda veramente la trascendenza metafisica e l'oggettività gnoseologica? Domande gravi, cui rispondere non è facile. Ma, comunque, le risposte a un'altra serie. Qui faccio punto per questa rassegna, grato alla guida sapiente, che mi ha reso possibile e facilitata questa escursione attraverso l'impervio e accidentato terreno della filosofia italiana di questo nostro insonne Novecento.

D. PAOLO BARALE.

(1) *Nuovi Princípi*, p. 12-13.

APPUNTI DIDATTICI PER IL LICEO

V.

— *Allora*, mi ha detto uno di voi, *la creazione continua anche oggi?*

La risposta non può essere brevissima. Vediamo di comprendere bene il significato profondo di questa domanda.

Noi siamo portati a pensar la creazione come un *divenire;* sicché il mondo sarebbe cominciato per un atto creativo di Dio, in forza della creazione; ed ora invece proseguirebbe per una serie di altri atti divini, compendiati sotto il nome di *Conservazione degli esseri.*

Dio insomma sarebbe un po' come un artefice che avrebbe prodotto una macchina e poi continuerebbe a dirigerla, ad oliarla, a ripulirla con molta diligenza; sarebbe come un architetto che avrebbe costruito una casa e che poi continuerebbe ad averne cura, la ripulirebbe, la rivernicerebbe, riparerebbe i vetri rotti.

Quando si presenta al popolo la dottrina cristiana si procede un po' cosí; è sapiente anzi procedere in questo modo perché, in generale, il popolo non è capace di seguire ragionamenti sottili ed ha bisogno di immagini per comprendere. La creazione allora viene facilmente concepita come un atto staccato, senza seguito. Terminata la creazione, la costruzione di questa grande fabbrica dell'universo, si inizia la conservazione degli esseri.

* * *

Ma, a rigore, tutto questo è un modo nostro di parlare. Per voi che siete abituati a maggior profondità di pensiero le verità della fede sono piú chiare quanto piú sottili, piú lucide quanto

piú sono misteriose. Giacché, per dir tutto in una parola, *la creazione è un mistero* (1).

La creazione non è un divenire, ma *una relazione*. Essendo una relazione, essa deve durare fin che dura di fronte a Dio l'universo creato. Se il mondo fosse eterno la creazione sarebbe eterna. Le creature infatti esistono perché Dio dà loro l'essere. Senza Dio l'essere creato non avrebbe piú esistenza. Lo scultore può eseguire una statua, una eccellente opera d'arte, ma non può lui conservarla, è la natura che la conserva. Ebbene ciò che è la natura per l'arte, lo è Dio per la natura; come la statua perirebbe se cessasse di esistere il marmo, cosí il marmo stesso e tutto il mondo perirebbe se l'azione di Dio cessasse. Al cessare dell'azione di Dio tutto ritorna a non essere, come la notte riprende il suo impero allorché il sole cessa di illuminare l'atmosfera (2).

— *Allora Dio continua a creare, non è vero?*

Rispondo: sí e no. Certo continua la relazione fra il mondo e Dio, continua ad esistere il mondo. Ma se noi guardiamo Dio, se noi vogliamo vedere come in realtà opera, allora le cose cambiano. « Propriamente continuare vuol dire agire in funzione del tempo. Dio è fuori del tempo (perché egli è eterno), è quindi piú corretto dire che non lui *continua* a dar l'essere al mondo, ma piuttosto *il mondo continua* ad essere per l'azione di Dio. Insomma, Dio è causa che il mondo esista e che esista sempre (fin che venga a cessare), ma è inesatto pensare che Dio debba fare ad ogni momento degli *atti nuovi* per dare o conservare l'essere al mondo. Se insomma noi guardiamo Dio, dobbiamo dire che la creazione non è né continua né non-continua, è *fuori di ogni misura temporale* » (3).

— *Non si potrebbe concepire la creazione come un irradiamento di essere che Dio proietta nel mondo?*

Ecco, la parola *irradiamento* si presta ad esprimere anche idee

(1) Il SERTILLANGES, *Catechismo degl'increduli*, S.E.I., pag. 102 ha queste bellissime parole: « *Perché chiami la creazione un mistero?* Perché Dio è un mistero, e benché non si tratti qui delle sue intimità, come nel mistero in senso proprio, tuttavia per noi, l'oscurità è grande altrettanto. Per capire la creazione, punto di sutura tra Dio e il mondo, bisognerebbe poter comprendere e il mondo e Dio ».

(2) Cfr. SERTILLANGES, *S. Thomas d'Aquin*, Paris 1925, T. I., pag. 296 e seg.

(3) ID., *ibidem*, pag. 299-300 (trad. libera).

panteistiche, emanatiste; quasi che Dio desse agli esseri una porzione, una scintilla tolta da se stesso. Ma, con questa correzione, la parola potrebbe anche essere usata. In realtà però qui il raggio non discende, ma sale. « Da Dio a noi le relazioni non sono reciproche; noi dipendiamo, ma egli non dipende affatto, ciò che avrebbe luogo se egli irradiasse in modo da comunicarci qualche cosa. Perché chi tocca è anche toccato; chi agisce nel senso umano del termine riceve anche un'azione; non vi è azione senza reazione, e quando io appoggio la mano sulla tavola, anche la tavola preme sopra di me » (1).

— *Allora, quale sarebbe il modo piú esatto di concepire la creazione?*

« Allora, finalmente, rimovendo ogni immagine e ogni concessione al discorso, bisogna dire che *la creazione è la dipendenza del mondo relativamente a Dio; essa non è altro* » (2).

— *Dio è eterno ed immutabile, la sua azione è eterna ed immutabile, come va che il mondo non è eterno e non è immutabile?*

« Presa attivamente, la creazione è Dio stesso, ma Dio *operante per la sua volontà, non per una necessità della sua natura:* la durata del mondo sarà dunque misurata dalla volontà di Dio, non misurata alla natura di Dio, all'eternità di Dio. *Non vi è momento estraneo al mondo, che possa servire a creare il mondo; ma vi sono momenti nel mondo.* In altri termini, la creazione in se stessa è intemporale, ma tale non è il suo effetto. Che per la creazione il mondo dipenda da un Dio eterno, ciò non rende il mondo eterno come il dipendere da un uomo bianco non rende un oggetto bianco » (3).

— *Non capisco la frase: Non vi sono momenti estranei al mondo.*

Prima che esistesse il mondo non esisteva neppure il tempo, non vi era nessun momento e nessun giorno.

— *Allora si potrebbe dire che il tempo è stato anche lui creato da Dio?*

Perfettamente. Il tempo è una realtà creata: *è una coordinata dell'universo;* non poteva esistere senza universo, cosí come sarebbe assurdo parlare, *in concreto,* di lunghezza, larghezza ed altezza di un corpo non esistente.

SAC. DOTT. P. SCOTTI
salesiano.

(1-2-3) SERTILLANGES, *Catechismo degl'increduli,* pag. 104.

Sentir Messa la domenica e le altre feste comandate

L'osservanza di questo grave precetto della Chiesa, è stato in questi ultimi tempi, sempre piú trascurato dalla massa dei fedeli. Il che non ha mancato di eccitare le preoccupazioni dell'autorità ecclesiastica e suscitare qua e là tentativi svariati per portare un rimedio a tanto male. Dall'azione locale e particolare si passò presto all'azione organizzata, diretta o approvata dall'autorità ecclesiastica.

Ultimamente il noto gesuita P. Martindale di Oxford ha scritto sulla rivista inglese *The Month* (agosto 1937) un interessante articolo che non sarà inutile sunteggiare per i lettori di *Catechèsi.*

Un primo grande stimolo, dice il sullodato Padre, venne al movimento in favore della Messa domenicale dalla « Crociata della S. Messa » bandita nel 1933 dall'Apostolato della Preghiera e dalla Società dell'Obolo di S. Pietro. Il risultato di detta crociata fu che ben 50 milioni di S. Messe furono celebrate per il S. Pontefice nell'Anno Santo. Il Papa, entusiasta e commosso, attribuí a ciò anche la resistenza fisica che gli permise di sopportare le fatiche enormi dell'Anno Santo e s'augurò che un movimento cosí importante non avesse a cessare tanto presto.

Per assecondare codesto desiderio del S. Padre, s'iniziò allora un movimento i cui aderenti si obbligavano a sentir Messa, oltre che la domenica, anche in giorni non di precetto (specie il venerdí). Ma il Sommo Pontefice fece notare che per quanta devozione nutrisse alla Passione di N. Signore, tuttavia gli premeva di piú l'osservanza del precetto festivo, sicché quel movimento non ebbe grande diffusione e l'attenzione si concentrò sempre di piú sulla Messa domenicale con ciò che vi è connesso.

Venne poi il triduo di Lourdes (1935) che rappresentava una novità assoluta nel campo liturgico per la celebrazione ininterrotta di S. Messe per tre giorni di seguito, allo scopo di chiudere degnamente il XIX centenario della Redenzione. In quest'occasione il S. Padre inviava a Mons. Gerlier una lettera, augurandosi che detto triduo non avesse ad essere una cosa di portata passeggera, ma recasse frutti duraturi, ossia, un incremento nella devozione alla S. Messa. Mons. Gerlier e altri pensarono allora al modo di andare incontro ai desideri del Sommo Pontefice e prepararono le linee generali di un progetto che poi sottomisero al S. Padre stesso. Egli si mostrò assai soddisfatto e incaricò il suo segretario di Stato di far sapere che il progetto incontrava la sua approvazione. In conseguenza si tennero a Roma due riunioni, il 3 e il 9 aprile 1937, alle quali parteciparono rappresentanti di almeno quattordici Ordini religiosi e molti altri. I verbali allora redatti contenevano, all'ingrosso, i seguenti punti: Necessità in quasi tutti i paesi di promuovere una campagna per il ritorno alla Messa domenicale.

Non esser necessario fondare nuove società o compagnie *ad hoc*, ma servirsi di quelle già esistenti.

Convenienza di redigere un documentario in cui venissero elencate le *cause* dell'abbandono della Messa e i *rimedi* già apportati o da apportare.

Convenienza, quindi, di istituire un centro in Roma ove raccogliere e far affluire tutte le informazioni.

Poco dopo si sentí la necessità o convenienza di istituire un altro centro *spirituale* a Lourdes che fosse come il complemento dell'ufficio *tecnico* di Roma.

Il Padre Martindale osserva qui che, a prima vista, l'istituzione del centro tecnico a Roma non gli era garbata perché da uomo di studio qual è, conosce bene la psicologia di queste raccolte di documenti: si perde tempo e energie enormi per ammassare notizie e documentazione che poi sono d'un servizio limitato. Inoltre una volta fatta tale raccolta di documenti, si inclina a credere che tutto sia fatto, mentre, in realtà, tutto resta ancora da fare.

Frattanto l'enciclica *Divini Redemptoris* viene a fornire argomenti sussidiari in favore del movimento; inoltre la lettera pastorale del cardinale di Malines, tratta *ex professo* dell'argomento, facendolo progredire non poco. Al che s'aggiunge l'intenzione del

Papa per l'Apostolato della Preghiera per il settembre 1937: ritorno alla Messa festiva.

Studiando e discutendo, alcuni punti acquisiti cominciano ad affiorare: si riconosce che alcuni dei motivi dell'abbandono della S. Messa sono l'incomprensione della Messa; l'incomprensione del precetto della Chiesa, la mancanza di devozione nei fedeli nell'assistere alla Messa, e questo perché il sacerdote è troppo a sé, troppo separato, lontano dai fedeli che non partecipano per nulla.

Cominciano anche ad affluire lettere di Vescovi: Lalieu di Charleroi, Picaud di Bayeux e Lisieux con speciale accenno al prossimo congresso Eucaristico di Lisieux (7-11 luglio 1937). In detto congresso la Messa ha il posto d'onore in tutte le sezioni di sacerdoti, uomini, ragazzi; donne, ragazze. Don Anselmo Burgy O. S. B. accentua la necessità di « nutrire » i fedeli di *dottrina;* Padre G. van den Broeck premostratese, notifica che la documentazione desiderata per Roma si può dire già pronta nell'abbazia belga di Tongerloo dove si cominciò a raccoglierla dal 1927; Padre A. Breye di Scheut, con franchezza e realtà, ammonisce del pericolo di riuscir troppo difficile negli opuscoli e fogli di propaganda e insiste sulla necessità per il sacerdote, di servirsi dell'A. C., voluta dal Papa, per venire in contatto con tanti elementi esterni. In Belgio essa è rappresentata dai vari rami del movimento *jocista.* Il can. van Clee, un altro premostratese, in una lunga lettera espone la tattica usata in Fiandra per il movimento della Messa con l'istituzione delle « Misweken » (settimane della Messa), ciò che i benedettini di Mont-César chiamano « Giornata liturgica parrocchiale ». Il sullodato canonico espone come da sette anni si sia dedicato a tale ministero, visitando piú di duecento parrocchie di città e di campagna, grandi e piccole, con successi insperati. Insiste poi sulla necessità che i sacerdoti celebrino bene la S. Messa e che i fedeli siano provvisti di materiale buono che li istruisca tecnicamente e dogmaticamente sulla Messa; di indurre infine i fedeli a *partecipare attivamente* alla S. Messa.

A questo punto P. Martindale passa ad esporre alcune proposte per portare il movimento a buoni risultati. Un gran risultato sarebbe ottenuto se si riuscisse a portare i fedeli alla Messa dialogata.

A ciò occorre tatto e flessibilità di metodo, ma anche una di-

rezione ferma che parta dalle autorità, e, pensa egli, un *degno modello* da mostrarsi a tutti. E questo si può effettuare a Lourdes.

A tale scopo il vescovo di Tarbes e Lourdes inviò a suo tempo una lettera a tutti i vescovi le cui diocesi mandano pellegrini a Lourdes, suggerendo che in tutti i pellegrinaggi si insista sulla Messa; ci sia una Messa preceduta da una breve spiegazione del dogma eucaristico e che tutti i pellegrini *attivamente* e *collettivamente* partecipino a tale Messa. Per facilitare e organizzare tale movimento si stabilirebbe che dei due nuovi campanili, quello di sinistra sia adibito alla propaganda per la S. Messa. Un Padre sacramentino vi starebbe in permanenza per distribuire opuscoli, libri, fogli di propaganda e dispensare istruzioni.

Per giungere piú facilmente alla educazione delle masse, in un primo tempo si procurerebbe che solo un gruppo tra i pellegrini risponda al sacerdote, mentre altoparlanti, diffondendo il suono, farebbero sentire alla gran massa che cosa sia e come si svolga la Messa dialogata; a ognuno poi potrebbe esser dato in mano un libretto di « Spiegazione della Messa dialogata ». Codesto esercizio pratico a Lourdes potrebbe essere preparato o integrato da una « missione » sulla Messa fatta prima della partenza o dopo il ritorno del pellegrinaggio, missione che si potrebbe svolgere, in tre domeniche consecutive, su la dottrina della Messa; l'obbligo di ascoltarla; la liturgia della Messa, e codesta esposizione potrebbe venir accompagnata da prove di Messa dialogata. In sostanza, osserva P. Martindale, sarebbe la tattica dei comunisti i quali nella loro propaganda dànno poche *idee* ma chiare (sebben false) e vi aggiungono qualcosa da *fare*.

Per ultimo, il P. Martindale risponde ad alcune obiezioni che vengono formulate contro codesta « irregimentazione dei fedeli », contro la « distruzione della pietà privata » di quelli che amano pregare da sé, ecc. ecc.

* * *

Anche in Italia si lamenta la stessa trascuratezza del precetto domenicale. E qui, come in altri paesi, credo, tale trascuratezza è dovuta a due cause fondamentali: il diminuito senso cristiano nelle masse, causato ciò da ogni sorta di propaganda sovversiva, antireligiosa o anche semplicemente areligiosa, e il moltiplicarsi degli

incentivi di vario genere che allontanano i fedeli, anche nelle campagne, dalla frequenza alla chiesa.

Non è però a credere che si stia con le mani in mano. Oltre a centri distribuiti nelle principali città d'Italia, oltre al centro di Milano di Cristo Re che, tra l'altro, diffonde i foglietti della Messa domenicale, oltre agli sforzi e all'interessamento del clero locale nel ministero ordinario, è viva, fiorente, efficace l'organizzazione dell'A. C. il cui scopo precipuo è appunto quello di procurare che i membri vivano un'intensa e attiva vita cristiana, attraverso la pratica integrale dei comandamenti di Dio e dei precetti della Chiesa, assommati gli uni e gli altri, per cosí dire, nella S. Messa e nei Sacramenti. L'istituzione della Messa dialogata è già una cosa acquisita in seno a molte associazioni di A. C. non solo tra gli elementi colti, ma anche tra operai e contadini. Facendo leva su questi elementi, se pur difficile, non riuscirebbe impossibile, credo, estenderla ai fedeli in genere con quei temperamenti e quelle limitazioni che i luoghi e le circostanze imponessero.

Basterà quindi intensificare questi movimenti, diffonderli e perfezionarli sempre di piú, vigilare perché si attengano sempre ai punti essenziali e centrali della vita cristiana, perché sia assicurato senz'altro il ritorno della gran massa dei fedeli alla pratica di detta vita e, perciò stesso, alla pratica dei comandamenti di Dio e della Chiesa e fra questi alla pratica del primo precetto.

C.



Gesú trionfatore nell'arte

La prova piú poderosa della divinità del Redentore, senza della quale, secondo S. Paolo, vana sarebbe la nostra fede, si offrí naturalmente al còmpito didattico dell'arte di chiesa con la stessa importanza che nella predicazione apostolica assunse il fatto strepitoso, che cambiava in sconfitta la presunta vittoria di chi aveva messo su la croce il Rabbi.

Perché nel catino delle absidi nei fondi dorati, grandeggiasse la figura di Gesú assiso su la sfera, o intronizzato con le insegne della regalità suprema, sopra le generazioni umane radunate in un regno spirituale, *non de hoc mundo*, o trionfasse sopra l'arco del bema della basilica cristiana in atto di ricevere l'offerta delle corone dei ventiquattro Seniori; era necessario dimostrare che Gesú era tornato dalla sua guerra, come i duci romani, vincitore, traendosi dietro il carro trionfale il nemico vinto e incatenato, e recando il bottino della sua conquista.

Perché si potesse dire dell'Agnello immolato *dignus est qui occisus est accipere honorem* bisognava ripetere con l'insistenza stessa con la quale i testi evangelici e la liturgia pasquale cantano le glorie del sepolcro dischiuso, anche col linguaggio dei colori gli episodi della risurrezione, non appena all'arte cristiana fosse possibile uscire dal riserbo dell'età critica delle persecuzioni, e lasciare libero sfogo alla passione del canto in una integrale esaltazione del Figlio di Dio.

Le Catacombe quindi non offrono nessuna rappresentazione, e nemmeno allusioni esplicite a Cristo Risorto.

Né ciò ci può sorprendere, perché sappiamo come anche il mistero della croce non meno di quello della resurrezione, pur essendo tema fondamentale della catechèsi apostolica non fu rap-

presentato apertamente dall'arte primitiva, per le ragioni parecchie volte già esposte. La resurrezione quindi che si connette strettamente con la morte di Gesú, dovette pure essere passata sotto silenzio nell'idioma iconografico storico.

Dico nell'iconografia storica, perché come non mancarono le allusioni in forma di simboli al sacrificio di Gesú, cosí le frequenti allusioni all'immortalità dei redenti sono evidentemente da connettersi con l'immortalità di Cristo e col suo documento piú tangibile: la risurrezione. Non sono simboli della resurrezione del Salvatore, e per tali non erano ritenuti dai primi cristiani su l'autorità naturalmente della Chiesa docente, Noè salvato nell'arca, i tre fanciulli liberati dalla fornace ardente, Daniele incolume nella fossa dei leoni, Susanna scolpata dal falso crimine, Giona vomitato dal cetaceo, Isacco stesso già destinato a morire sul monte e liberato dalla morte dalla mano di Dio?

Ai cristiani era quindi richiamata con queste figure dell'Antico Testamento tanto comuni nella decorazione cimiteriale, come pure dalla risurrezione di Lazzaro, altro tema preferito da tale arte, la gloria di Cristo, il che, data anche la destinazione delle pitture dei Cimiteri in regime di disciplina dell'arcano, è piú che considerevole contributo all'iconografia della resurrezione.

Toccherà all'arte cimiteriale moderna in grazia del grande sviluppo monumentale che ha fatto sorgere i cimiteri del periodo Neoclassico e della reazione Romantica a Genova, a Milano, a Brescia, a Como, e nei centri maggiori italiani, il còmpito di riaccendere la fiaccola della speranza cristiana, non disposta per inchinarsi agli umori neri di Foscolo, ad essere « l'ultima dea » che « fugge i sepolcri ».

La speranza, diciamo meglio, la fede nella resurrezione è riaffermata copiosamente nell'arte cimiteriale dell'Ottocento con la rappresentazione di Cristo risorto, tema il quale ha offerto ad artisti di valore indiscusso la possibilità di affrontare (cosa purtroppo rara) il genere religioso, con risultato non raramente lodevole, anche per quanto concerne il senso sacro della rappresentazione.

Lo spostamento dell'arte religiosa dalla sua sede naturale, il tempio, verso il campo dove la morte, la gran giustiziera, riesce a imporre silenzio alle passioni non solo di quelli che hanno varcato senza ritorno le frontiere del tempo, ma anche dei viventi messi

in faccia alla realtà di troppi valori rinnegati fuori del recinto del cimitero, questo spostamento ha avuto il vantaggio di non lasciar cadere nel dimenticatoio l'arte sacra, fra tanto predominio di profanità, in quell'arte che disertò le pareti del tempio e dell'edificio pubblico, per diventare il quadro di salotto o la statua di lusso per i raffinati della plutocrazia.

La resurrezione fu tra i soggetti piú largamente trattati nei cimiteri; e costituisce questo numeroso complesso di opere quanto fu dalla scultura sacra precipuamente dedicato alla gloria di Cristo, che era stata cantata nell'arte piú schiettamente liturgica quasi esclusivamente, prima dell'Ottocento, in pittura.

Anche la resurrezione di Cristo però, come la Passione, ebbe due tipi di rappresentazione. L'uno nel quale il Risorto è presentato in atto di uscire dal sepolcro dischiuso sia con ricostruzione della scena storica, sia anche semplicemente con la figura che sale, portando il vessillo trionfale.

L'altro tipo si dedica a sviluppare gli episodi che accompagnarono la resurrezione di Gesú, e in particolare le sue apparizioni o l'annuncio dato dagli Angeli alle donne. Varia naturalmente la scelta delle scene e il modo di trattarle a seconda delle epoche. In tutte però l'apparizione alla Maddalena, l'incredulità di S. Tommaso, la visione degli Angeli, sono i fatti preferiti.

* * *

Abbiamo già avuto occasione di accennare al piú antico sarcofago in cui fu sintetizzata la passione di Gesú e la sua resurrezione. È il sarcofago 171 del Museo lateranense, assegnato al IV secolo che porta al centro il monogramma di Cristo eretto sopra la croce, e inserito in una corona di alloro. C'è anche troppo per indicare come il patibolo si sia mutato in insegna di trionfo quando Colui che vi era affisso si attribuí la gloria di vincere la morte risorgendo. Ma per togliere ogni dubbio che l'allegoria si riferisca alla resurrezione, lo scultore del sarcofago ha rappresentato due militi seduti sotto i bracci della croce, sui quali sono già posate due colombe che alzano la testina verso il Cristo trionfante.

Anche Elia rapito sul carro di fuoco che comincia ad apparire nei sarcofagi ha evidente relazione con la resurrezione di Cristo.

La pittura basilicale dovette su le pareti del tempio preferire la narrazione degli avvenimenti del ciclo della resurrezione per due ragioni.

Anzitutto perché era pittura narrativa, con funzione didascalica quella che si svolgeva lungo le pareti, fuori del bema. E per attenersi alla narrazione evangelica, nella quale non si legge che Cristo si sia mostrato in figura, mentre il terremoto scuoteva il suolo nell'ora del risveglio del Forte, e l'angelo rovesciava la pietra dello speco, i pittori delle basiliche dovettero fermarsi su le varie apparizioni dei testi sacri.

In secondo luogo è evidente che il fatto del risorgere ha valore di stato di gloria alla quale il Cristo è pervenuto come ad un possesso che equivale alla sua eterna glorificazione. Nella figura per ciò trionfante, come sopra ho accennato, che l'arte delle basiliche ripeteva su l'Arco trionfale e in proporzioni ancora maggiori nelle tazze dorate delle absidi, è il Risorto che viene presentato, quale deve apparire perennemente allo spirito dei redenti, perché accettino la propria conformazione alla sua morte come condizione per essere associati alla sua resurrezione.

La risurrezione di Lazzaro fu seguita da una nuova morte: quella del Cristo e il possesso dell'immortalità. Il fatto dell'uscire dal sepolcro, il fatto storico, dico, ha piú il valore di una dimostrazione della divinità di Cristo ed entra quindi nell'ordine della esposizione catechetica, quale è costituita dagli episodi evangelici. Il possesso dell'immortalità, come perennizzarsi della resurrezione diventa invece centro di attrazione per ogni aspirazione nostra, e presenta il Cristo alla nostra adorazione, al nostro culto religioso. Viene quindi elevata nel cielo del tempio, dove si indirizzano gli occhi dei devoti e gli incensi della preghiera, la grande figura di Cristo trionfatore.

Tra i primi narratori delle storie della resurrezione troviamo i pittori che decorarono a mosaico S. Apollinare Nuovo.

Con una commovente semplicità, tanto fedele allo stile della letteratura evangelica l'episodio della apparizione dell'Angelo alle donne e della incredulità di Tommaso sono esposti nella serie dei fatti della vita del Salvatore. Un sepolcro glorioso. Per renderlo tale l'apertura della caverna è incorniciata in un pronao semicircolare che richiama un tempietto rotondo romano. Su lo stilobate

graduato si ergono le quattro colonne a capitello corinzio che portano il cupolino. Nell'intercolunnio mediano vedesi l'apertura rettangolare del sepolcreto e in traverso la pietra rovesciata dietro la quale con un tentativo timido di prospettiva è disegnato il ciglio della fossa sepolcrale. Seduto a un lato di questo monumentale sepolcreto sta un angelo con grandi ali, un lungo scettro in una mano, mentre l'altra gestisce in direzione delle due donne che appaiono dalla parte opposta del sepolcro, con le braccia aperte nell'impulso della sorpresa. La decadenza dell'arte romana non è in questo musaico tale da non rendere i sentimenti che l'artista voleva esprimere, nella sobrietà schematica delle forme, piú vive che corrette. È l'eco non ancora spenta dal convenzionalismo bizantino, del realismo romano.

L'altro quadro non è meno significativo.

Al centro vi domina la figura di Cristo Risorto. Non è nudo, come lo rappresenterà l'arte in particolare del Rinascimento. La nudità fu usata dall'arte pagana, dalla greca, matura in modo particolare per rappresentare gli dèi come un postulato di quella apoteosi a cui aspirò sempre l'uomo, dal giorno della prima ribellione: divinizzazione delle forme umane in un'armonia di bellezza ideale: inconscio e istintivo riaccostamento dell'uomo al suo Principio, del quale gli è stata impressa nell'anima la somiglianza: antropoformismo senza dubbio, suggerito anche dall'intenzione di rendere la superiorità della Divinità, con il riflesso che meno ne è lontano: l'uomo intelligente nella perfezione, nell'armonia piú alta possibile delle sue forme.

Ciò vale a correggere senza dubbio per i pagani l'irriverenza che il delicato sentire cristiano vede nella nudità usata per rappresentare la suprema santità.

Per ciò l'arte cristiana primitiva, perché il Verbo Incarnato resta il Figlio di Dio, nelle forme umane, lo rappresenta anche infante, e sulla croce stessa coperto della tunica regale.

Col Rinascimento non solo il Crocifisso, ma anche Gesú Bambino, e Gesú risorto saranno rappresentati nudi. Il che se è giustificato per il Crocifisso, lo è meno per Gesú risorto, per quanto vada questa rappresentazione di Gesú considerata come documento di reintegrazione della carne dal martirio torturata e, direbbe Isaia, sformata. Il volto rifatto bello, le stimmate chiuse delle mani e dei

piedi bastano a qualificare la condizione del corpo ridestato dal sonno della morte.

Meno ancora è accettabile, sia pure ammessa l'innocenza della nudità infantile, il nudo assoluto per Gesú Bambino, non adottato dai maestri del Rinascimento come segno della povertà a cui il Verbo si votò incarnandosi, quanto invece per una ricerca edonistica, quale può essere esibita dalla grazia delle forme infantili. Le nostre mamme non esibiscono agli occhi anche piú limpidi le loro creaturine, se non coperte, per un senso di delicatezza che non è mai eccessiva.

Torniamo al Gesú risorto di Ravenna, che si presenta agli Apostoli vestito come quando viveva tra loro. Lo stato nuovo di gloria è ora reso simbolicamente e nella maestà nell'aspetto e dell'atteggiamento, e nelle misure del suo corpo che sono assai maggiori di quelle degli Apostoli. Accenna col gesto della destra al costato, mentre Tommaso nella confusione del suo pentimento si inchina in atto di genuflettere. Gli altri apostoli fanno ala a destra e a sinistra, serrati contro Gesú, impietriti come da un incantesimo nella contemplazione del Risorto. Il piú vicino a Lui è Pietro i cui tratti tradizionali sono stati dall'artista curati con evidente intenzione ritrattistica, altra nota di marca romana, riconfermata nel tipo di testa degli altri personaggi della scena e anche dalla trattazione non affatto irreale e convenzionale dei panneggi, quale sarà stabilita dalla iconografia bizantina piú matura.

Sulla via delle esercitazioni artistiche medioevali nella nostra Italia, dove le predominanti correnti bizantine tengono il primato come a Monreale, a Palermo, in S. Marco di Venezia noi avremmo occasione di incontri non certo scarsi delle scene relative alla resurrezione di Cristo, ma per avvertire una fissità iconografica nella concezione delle scene, nei tipi delle figure, nelle movenze, fissità dovuta come sappiamo a un cànone artistico disposto dalla vigilanza dei Pastori.

A S. Marco un quadro unico raccoglie due episodi: l'apparizione alla Maddalena, e l'incredulità di S. Tommaso.

Solenne, statuario, enorme di dimensioni Gesú nell'apparire alla Maddalena in atto di chinarsi al bacio dei piedi del Maestro. Nell'altra scena Tommaso reca nelle mani una cartella dove si leggono le parole della sua troppo tardiva confessione: *Dominus*

meus et Deus meus. Nel resto, a parte la rigida stilizzazione bizantina, la scena è disposta come nell'analoga di S. Apollinare Nuovo.

Nei non meno numerosi rilievi scultorei dell'arte romanica e gotica, nelle valve soprattutto dei portali, ogni rappresentazione delle storie di Gesú ci riporta gli stessi soggetti con varianti di composizione di ordine secondario.

Trovo degna di particolare menzione a questo riguardo le porte di bronzo del Duomo di Benevento, opera del secolo decimoterzo. V'è la scena dell'annuncio della resurrezione alle donne.

Anche qui un baldacchino a tipo di ciborio coperto da cupola con una lampada appesa sopra il sarcofago di tipo romano su cui sta seduto l'angelo nell'atteggiamento di quello di Ravenna. Le donne sono tre; portano in una mano coperta dal manto il vaso dei balsami, e accennano con gesto contenuto la sorpresa.

Forse l'Arco di Traiano di Benevento stessa, con l'esempio delle sue belle sculture ha guidato la mano di chi modellò queste forme, perché confrontate col resto della produzione contemporanea se ne staccano per una aderenza al vero e per una concisione di modellato tanto nelle parti vive come nei panni, a servizio di una vivace potenza espressiva e di un senso di solennità, di gusto tutto romano. Chi non conosce le scene della resurrezione di Duccio di Boninsegna? L'apparizione agli Apostoli nel Cenacolo, cosí animata di senso misterioso, e l'apparizione dell'Angelo alle tre donne che formano un gruppo di grandiosità monumentale, di fronte all'angelo che siede sulla pietra riversa del sarcofago, non piú coperto dal baldacchino, ma libero sotto il cielo di fronte alla montagna rocciosa. La scena si va costruendo nella cornice paesistica che diventerà poi comune nel Quattrocento, e già in Giotto stesso, e nei pittori del Trecento.

L'apparizione di Cristo alla Maddalena quale la raffigurò Giotto è la prima pagina dedicata al mirabile incontro della convertita con il Salvatore, in cui l'impeto drammatico trova il suo sbocco in una profonda traduzione pittorica. E l'onda del sentimento vi trabocca senza forzare gli argini di quella misura che l'inconsuetudine dell'evento sovrumano, e la religiosità del soggetto impone all'artista. Ciò che invece mancherà alla sensuale apparizione di Cristo alla Maddalena quale la immaginò l'arte molle piú che morbida di Antonio Allegri, detto il Correggio.

Né di meglio certo ci si poteva aspettare dall'arte veneta del Cinquecento, da tutta quella del Sei e del Settecento, che della Maddalena si valse come di un pretesto per esibizione di nudità e predilesse la rappresentazione di scene dell'Antico Testamento che potevano prestarsi, male interpretate, si capisce, agli stessi fini e peggio: la moglie di Putifarre, la tentazione di Susanna, le figlie di Lot, Davide e Bersabea. Per fortuna dell'arte religiosa le scene della resurrezione in quest'epoca sono assai rare, perché ormai dopo il Quattrocento vanno scomparendo le pitture cicliche della vita del Salvatore.

Il Quattrocento ci si impone sempre con Beato Angelico in modo particolare.

La mirabile tavola che raduna le scene principali della vita del Salvatore in quadretti quasi miniaturistici chiusa col *Giudizio Universale*, dell'Accademia di Firenze, contiene la discesa al limbo e l'apparizione dell'Angelo alle donne che sono un poema delicato di grazia e di squisitezza religiosa. La festa dell'incontro dei reclusi nel limbo con il Liberatore che entrando abbatte la porta, la quale diventa ponte levatoio sotto cui è schiacciato Satana dalla folla degli antichi santi che evade, è di tale risalto e permeata di tanta felicità e affettuosità da commuovere.

La scena dell'apparizione dell'Angelo e per la novità della composizione, e per la musicalità ritmica, e per la gentilezza delicata e signorile delle movenze delle donne, e per la dignitosa e pur amabile imponenza dell'angelo che si affaccia all'imboccatura dello speco, e per le leggiadre note floreali e paesistiche, è fatta per darti del sublime momento tale sensazione gioiosa e devota che non potresti pensare ad una diversa realtà del fatto. Un appagamento religioso tanto difficile a conseguirsi da tentativi e figurativi e scenici, ad onta delle migliori intenzioni e di risorse piú scelte in fatto di bravura tecnica.

L'ottava cella di S. Marco a Firenze, nel quadro dipinto per la divozione del monaco avventurato che doveva pregare davanti alla bella rievocazione del santo confratello artista, presenta nella zona inferiore l'apparizione dell'Angelo alle donne.

Qui l'Angelo siede a un capo del sarcofago leggero come una incorporeità, ma pur solido come una realtà tangibile. La destra accenna al sepolcro vuoto, la sinistra è levata ad indicare Gesú

che appare in un nimbo luminoso. Indossa la tunica e il manto bianco, porta la croce. Le donne ricevono l'annuncio con un atteggiamento di devota compunzione piú che con una scossa di sorpresa.

La prima cella contiene invece la tanto nota apparizione a Maria di Magdala, nel giardino fiorito a festa.

La casta ansia della donna che tende le braccia cadendo ginocchioni, a Gesú, che si ritrae con la mossa di una ripulsa, si direbbe fatta di cortesia, d'una significazione altissima, la serenità pacata che informa il momento, le movenze, il gestire raggiungono l'austerità e la bellezza di un rito. Qui si sente che le possibilità di trasmettere la sensazione di un mistero, con una misura adeguata, né scarsa, né eccessiva è stata esaurita.

Crederei invece di fare torto al senso cristiano e al senso pudico dell'arte sacra se citassi come un saggio accettabile il famoso *Noli me tangere* della Galleria Nazionale di Londra di Tiziano: la bravura che vi trionfa degna di questo mago del colorire solido e smagliante, e del plasmare morbidamente le carni, l'arte di questo sensuale della tavolozza risponde all'ideale religioso un poco come l'arte poetica dannunziana. Colpa dei tempi, d'accordo, forse piú che degli uomini. Ma è bene prenderne nota per discernere le monete buone da quelle false. Un veneziano che lo precede, col merito anzi di essere capostipite della gloriosa scuola del colore, Giacomo Bellini, padre di Gentile e di Giovanni, ha una discesa al Limbo rappresentato come una caverna. Gesú si presenta impugnando lo stendardo e porge al vecchio Adamo la destra del nuovo Adamo. Il padre dell'uman genere la porta devoto e riconoscente alle labbra da troppi secoli arse dalla sete di questo bacio liberatore. Una fuga di spiriti infernali all'apparire della croce che Gesú stesso, ripetuto nello stesso quadro, porta nelle mani, completa il significato di liberazione della pittura.

Quanto è potente e aristocratico ritrattista il Bronzino, e mantiene queste sue qualità con una classica, si direbbe, greca idealizzazione di bellezza nella *Sacra Famiglia* della Galleria Pitti, e in quella della Galleria Imperiale di Vienna, altrettanto riesce lezioso, ammanierato, barocchegiante nelle mosse e nelle pose e inespressivo nei due quadri che si riferiscono alla resurrezione del Salvatore: il *Noli me tangere* del Louvre di Parigi; e la *Discesa al Limbo*

degli Uffizi. Entrambi questi quadri si potrebbero mettere in serie con i già citati di Tiziano e di Correggio anche in fatto di sensualità.

* * *

Il Cristo Risorto, è un tema meno trattato in ogni epoca. Molto spesso usato come pala di altare, genere per il quale si presta assai meglio che non gli episodi già citati, si identifica con Cristo Redentore in gloria, e come tale anche il Seicento, appassionato di scorci e il Settecento ancora forse piú audace a questo proposito, lo rappresentarono in volo di ascensione.

Si potrebbe citare come uno dei piú significativi di questa classe *Il Salvatore* di Daniele Crespi, milanese, sulla volta della Certosa di Caregnano vicino a Musocco.

Il Quattrocento e il Cinquecento in modo particolare hanno trattato Gesú risorgente, e con misura piú adaguata alla natura del soggetto.

La pala di S. Zeno a Verona del Mantegna in uno degli scomparti della predella presenta una deliziosa scena di Gesú che si eleva dal sepolcro, luminoso contro la roccia scura della caverna, terrorizzando il corpo di guardia: soldati che cadono, soldati che fuggono. Piccola composizione ma condotta con quel magistrale ordinamento ritmico che è una delle qualità migliori di Mantegna quando dipinge pale di altare.

Debbo appellarmi ancora a B. Angelico anche pel Cristo risorgente, dipinto nella cuspide centrale del tabernacolo già all'Accademia del Gesú calato dalla croce, che citai nel mio articolo precedente, e ricordare assieme il meno noto tabernacolo della Collezione Shoganof di Roma per un bellissimo dettaglio di Cristo Risorto che mostra le stimmate, dipinto nella lunetta cuspidale.

Luca Signorelli, il potente precursore di Michelangelo il quale ha una robusta apparizione di Cristo a Tommaso nella serie degli Apostoli della sagrestia di Loreto, che per la efficacia espressiva e per la plasticità statuaria fa pensare al gruppo scolpito della stessa scena del Verrocchio della nicchia di Orsanmichele a Firenze, nella Casa Tommasi di Cortona per mano o col concorso di allievi ha dipinto un'altra volta l'*Incredulità di S. Tommaso*, ma ha pure la scena di Cristo risorgente, al Museo di Altenburg, le cui qualità

lo fanno ritenere però con maggior probabilità opera di uno scolaro, o di un imitatore.

Potente, di una forza rude, nella bruttezza tipica di Piero della Francesca, è la *Resurrezione di Cristo* del Municipio di S. Sepolcro, degna della grandezza di questo coloritore, che squadra geometricamente, si direbbe, che architetta le sue persone, con un robusto sintetismo, che lo avvicina tanto a Masaccio, sul quale prevale per un posare maestatico dei suoi personaggi.

Un probabile Bramantino, attribuito anche a Bramante, è uno statuario Cristo che mostra le cicatrici, vicino assai per costruzione somatica, e per rudezza di forme a quello ora citato di Piero della Francesca.

Una piú mistica concezione di Cristo Risorto ci riporta all'arte estatica di Perugino, noto per aver ripetuto in maniera iconografica Cristo Risorgente e per avere ispirato al suo allievo il celebre *Cristo Redentore benedicente* della Pinacoteca Tosio Martinengo di Brescia.

Preferibile indubbiamente questo Cristo di Raffaello all'altro risorgente che possiede pure Brescia nella chiesa di S. Nazaro e Celso, opera di Tiziano, che ti fa danzare un erculeo Cristo nudo, come un acrobata su una nuvola in un teatrale gestire da tribuno.

Preferibile un'altra pittura bresciana nella cappella dietro l'abside della chiesa del Carmine dove Gesú risorgente è rappresentato da Floriano Ferramola discendente di quel Foppa, pure oriundo bresciano che portò tanto lustro alla pittura lombarda del secolo XV.

Anche Bernardino Luini, nella celebre sua decorazione del Monastero Maggiore a Milano, ha rappresentato in piccola misura un Cristo Redentore con gli attributi di Cristo Risorto con la sua abituale spontaneità piú attraente che appassionata.

Non ho che citato delle note di un intero concerto che meriterebbe un'illustrazione piú completa, e soprattutto piú profonda.

D. MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Rivista della stampa

Don Francesco Rastello, *Don Carlo Maria Baratta, salesiano.* Torino, S. E. I., pag. 326, L. 12.

È un libro che fa piacere d'aver letto. Prima di tutto è ben fatto. Da un capo all'altro la figura dell'illustre salesiano si viene delineando con tratti sempre nuovi e precisi, finché nelle ultime pagine ce la vediamo dinanzi viva di tutta la sua vita. L'autore non divaga, non soffoca il suo personaggio sotto un cumulo d'ingombranti superfluità, non c'importuna con osservazioni che ognuno può fare da sé, non costringe chi legge a rimirare il suo uomo attraverso una propria lente artificiale, anziché a occhio nudo. Egli narra o descrive in forma aderente alla realtà; se ha qualche cosa di suo da dire, lo dice alla svelta e tira diritto. Poi sa citare. Conveniva fare questi rilievi, perché sarebbe un peccato se taluno, per tema d'imbattersi in una delle solite tiritere, lasciasse questo volume intonso in un cantone.

Chi così facesse, si priverebbe d'una lettura istruttiva e corroborante. Coloro che attendono all'istruzione e all'educazione della gioventú troveranno molto da imparare in questo fedelissimo discepolo di don Bosco. I sacerdoti vedranno come un ministro di Dio, ricco d'ingegno e di cultura, possa far fruttare largamente e santamente i talenti ricevuti dal cielo. Anche buone lezioni di ascetica si apprendono dai detti e dai fatti di don Baratta. La si chiami ascetica salesiana o comunque si voglia, il certo è che negli uomini cresciuti e formati direttamente alla scuola di don Bosco risplende tutta l'efficacia possente di quel grande plasmatore di anime, la santità del quale ne riceve sempre maggior risalto. Per ogni qualità di lettori riesce di stimolo al bene, di conforto nelle tribolazioni, di elevazione spirituale il seguire passo passo lo svolgersi di una personalità che intende con tutte le forze al perfezionamento di sé con la pratica amabile delle piú ardue virtú e all'esercizio molteplice della carità con l'insegnamento, con la penna, con le iniziative, con il ministero sacerdotale. E questo nonostante la precarietà di una salute, che in uno spirito piú debole del suo avrebbe fiaccato qualsiasi attività. Non c'è cosa che faccia tanto bene agli uomini di azione quanto il conoscere a fondo questi caratteri adamantini, che molto operano soffrendo e amando.

E. Ceria.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. Antonio Cojazzi, condirettore responsabile
Torino, 1938-XVI — Tipografia della Società Editrice Internazionale.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO • MILANO • GENOVA • PARMA • ROMA • CATANIA

Dott. ENRICO GASCA

Insegnante d'Igiene e Assistenza nella Scuola di Metodo di Torino (R. Istituto della Provvidenza) - Specialista Pediatra - Direttore della Prima Sezione dell'Istituto per le Madri e i lattanti in Torino.

IN ATTESA E IN AIUTO DEL MEDICO

NOZIONI ELEMENTARI PRATICO-SCIENTIFICHE DI ASSISTENZA DOMESTICA AGLI AMMALATI ED AI FERITI CON APPENDICE SUI GAS DI GUERRA E SULLE MALATTIE DELL'AFRICA ORIENTALE

Bel volume in-16 legato in cartoncino forte. Con 185 figure nel testo. Pagine 530 . . . . . L. 20 —

È una guida preziosa e sicura per i soccorsi d'urgenza e per la cura degli ammalati. • Un libro indispensabile per le famiglie, per le comunità religiose, per coloro che vivono in località isolate e in colonia. • Un maestro di cultura profilattica e igienica. • Un consigliere avveduto nei casi più imprevisti, quando cioè l'ignoranza di un rimedio o di un soccorso può procurare conseguenze fatali.

Compratelo, leggetelo, consultatelo!

E' il romanzo della vostra salute!

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO • MILANO • GENOVA • PARMA • ROMA • CATANIA

Apologie

DON COJAZZI

MANZONI APOLOGISTA

Pagine 312 . . . . . **L. 15 —**

A. LUNN

ORA CI VEDO!

Prefazione, versione e note di Antonio Cojazzi.
Pagine 280 illustrate . . . . . **L. 12 —**

A. D. SERTILLANGES

CATECHISMO DEGLI INCREDULI

Versione di P. Nivoli. Pagine 350 . . **L. 15 —**

---

3 libri che rispondono alle ansie dell'anima moderna